

L'età dell'incertezza

Tra precarietà, sfide globali e desiderio di riscatto, i giovani cercano nuovi modi di abitare il lavoro. L'artigianato può offrire radici e futuro in un'Italia che ha bisogno di ripartire da chi verrà.

Hanno collaborato a questo numero:

M. Magatti, M. Ammanniti, T. Sallusti, F. Samorè, M. Valerii, L. Monti, A. Rosina, N. Nocenzi, G. Sapelli, G. Boccia, L. Ligossi, R. Giovani, F. Di Bisceglie



Il futuro sospeso: riflessioni sulla condizione giovanile e il destino dell'Italia

Di Mauro Magatti

24.02.2024



Negli ultimi mesi il dibattito pubblico si è molto focalizzato sulla questione demografica. Il problema è noto da tempo, ma oggi gli indicatori sono diventati talmente preoccupanti da rendere impossibile tacerli. L'immagine di "inverno demografico" restituisce però solo in parte le dinamiche involutive della popolazione italiana. Come è stato correttamente sottolineato, l'inverno fa parte di un ciclo vitale a cui fa seguito la primavera, mentre la situazione italiana rimanda a una dinamica involutiva, più simile a una "glaciazione demografica". Il numero dei giovani continua, infatti, a calare sia in percentuale che in numeri assoluti e le previsioni per il futuro non sono rosee: gli studi indicano che nel 2030, al netto dei flussi migratori, i giovani tra i 20 e i 34 anni saranno 580.000 in meno rispetto ad oggi.

Bene, dunque, parlare di demografia ma con la consapevolezza che, quando lo si fa, si prenda atto che stiamo parlando dei giovani, delle loro difficili condizioni di crescita e, indirettamente, ma non secondariamente, di cosa potrebbe servire per invertire la rotta e aiutarli a pensare nuovamente all'Italia come un luogo in cui investire tempo, intelligenza e

capacità. In cui costruire legami durevoli, di famiglia e di territorio. In cui immaginare di mettere al mondo dei figli. Dei giovani, purtroppo, in Italia si parla ancora troppo poco e, quando lo si fa, difficilmente seguono azioni trasformative dell'esistente.

Contrastare le tendenze demografiche significa, invece, rimettere al centro dell'agenda del Paese le giovani generazioni ed impostare politiche che siano rivolte prioritariamente e coerentemente alle nuove generazioni. Perché è solo ripartendo da loro, con decisione, che il Paese potrà darsi un futuro

Il confronto tra posizionamento dell'Italia e quello degli altri Paesi europei mette in evidenza una serie di oggettivi svantaggi. Sono pochi gli indicatori che vedono l'Italia in posizione di avanguardia. Tra le rare note positive, vanno segnalate una certa propensione all'autoimprenditorialità (anche se, purtroppo, frustrata da fattori strutturali) e, con maggiore evidenza, la minore esposizione nei confronti di alcune delle patologie che colpiscono con più frequenza i ragazzi europei. Si tratta, quest'ultimo, di un dato non privo di interesse che sembra segnalarci, da un lato, una tenuta dei contesti sociali di riferimento, e, dall'altro, la persistenza di risorse giovanili che potrebbero essere mobilitate e attivate costruttivamente.

La positività di queste due note non appare però sufficiente a modificare il giudizio complessivo:

l'Italia resta un Paese bloccato nei suoi dinamismi e in ritardo rispetto a processi di modernizzazione che altrove hanno già dimostrato di funzionare, generando impatti positivi a livello demografico, economico e

sociale per le generazioni presenti e aprendo nuove opportunità per quelle future

Quando si parla di giovani si parla di lavoro. A questo riguardo i dati sono particolarmente preoccupanti. Innanzitutto, il nostro Paese si colloca al penultimo posto per quota di giovani occupati a tre anni di distanza dal conseguimento del titolo di studio, e ciò vale tanto per i laureati quanto per i diplomati. Relativamente al numero di NEET – giovani che non studiano, non sono in formazione e non lavorano – l'Italia è al secondo posto in Europa, con punte particolarmente significative al Sud. Come in Sicilia, dove oltre il 40% delle giovani donne e il 35% dei giovani uomini non risulta inserito né in percorsi formativi, né professionali. Anche in tema di disoccupazione giovanile il nostro Paese si trova nella parte più bassa del ranking. Rilevante è poi anche la questione salariale, che in Italia registra ormai da molti anni una crescita molto inferiore a quella dei principali partner, con uno schiacciamento delle retribuzioni medie rispetto ad altri contesti europei, difficoltà di stabilizzazione dei contratti e diffusione del part-time involontario. Tutte dinamiche che incidono in modo particolare sui giovani che finiscono per rimanere bloccati nella trappola di una marginalità peraltro non sempre avvertita come problematica per la capacità contenitiva e di supporto dei contesti locali e famigliari. Le poche note favorevoli sono lo sviluppo dell'economia circolare e una certa propensione per il lavoro autonomo rispetto a quello dipendente dei giovani italiani. Un dato, peraltro, ridimensionato dagli indicatori sull'intenzione ed effettiva attivazione imprenditoriale che riconfermano ormai da anni per il nostro Paese un tendenziale basso dinamismo.

Questi dati vanno inseriti in uno scenario in grande trasformazione che vede i giovani italiani orientarsi nel mondo del lavoro sulla base di nuovi criteri che vanno presi in considerazione nel ripensare la transizione scuola-lavoro e, più ampiamente, la relazione giovani-lavoro.

Ad esempio, nella ricerca di una occupazione, quasi l'80% dei rispondenti considera in qualche misura importante l'impegno sociale delle imprese

Rispetto ai loro coetanei europei, i giovani italiani appaiono più inclini a considerare l'impresa come un attore sempre più responsabile sia sul piano sociale che ambientale. Si tratta di un cambiamento significativo che investe l'idea di cosa sia oggi "valore" (cioè, ciò che vale, che conta) e di come sia possibile crearlo senza pregiudicare il futuro per le generazioni presenti e future. Parliamo di un nuovo mind-set che, criticamente, persegue il definitivo superamento di modelli produttivi estrattivi a favore di approcci ecosostenibili e dunque di più lungo periodo. È attorno a questa ricerca – che ricombina la custodia delle radici italiane con l'innovazione – che è oggi possibile intercettare alcune tra le esperienze più promettenti a livello di intrapresa giovanile, nel capo del turismo responsabile o dell'agricoltura multifunzionale e sostenibile.

La conclusione è che esiste in questo momento una sconnessione tra la condizione giovanile – bloccata e infragilita ma al tempo stesso portatrice di istanze profonde di cambiamento – e il paese nel suo insieme – sclerotizzato e timoroso di guardare al futuro. Di fronte alle sfide impegnative del tempo che viviamo – digitalizzazione e sostenibilità – solo la ricerca di una soluzione a questa contraddizione potrà permettere all'Italia di continuare a essere protagonista del futuro. E alle nuove generazioni di continuare a immaginare e realizzare il loro avvenire.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Saroj Gajurel

Il mondo dei giovani dal punto di vista psicologico

Di Massimo Ammanniti

24.02.2024



Nel corso del mio lavoro i miei incontri con i giovani mi hanno suscitato un grande coinvolgimento, mi è sempre piaciuta la loro curiosità e la loro capacità di meravigliarsi, qualità queste che nel corso della vita tendono spesso ad offuscarsi. Allo stesso tempo ho sempre avvertito, nei miei incontri con loro, la loro intima verità che esprimono non tanto a parole quanto piuttosto nel modo di presentarsi, di comportarsi e di comunicare. Spesso non ne sono neppure consapevoli, si manifestano nei loro ritiri, nei loro rifiuti, nelle reticenze e nelle aperture verso gli altri e negli entusiasmi improvvisi che sembrano travolgerli. Poi nel corso della vita tutto questo tende ad appiattirsi quasi fosse necessario adeguarsi ai canoni della vita sociale. Ed è incredibile che una volta adulti i ricordi dell'adolescenza tendano poi a sfumare, rimangono solo immagini di alcune situazioni ma gli stati d'animo, le paure, le mille elucubrazioni scompaiono definitivamente. Quel periodo si caratterizzava per il groviglio di emozioni difficili da districare, così immediate ed improvvise che si spegnevano come un fuoco di paglia.

Purtroppo solo negli ultimi anni, anche dopo la pandemia da Covid, si è iniziato a comprendere quanto l'età giovanile sia un periodo della vita difficile, di migrazione dall'infanzia all'età adulta con tempi lunghi punteggiati da fasi di rallentamento e addirittura di blocchi, perdendo spesso la direzione di sé

Il destino di questa migrazione non è scontato, il giovane è come una biglia che corre lungo un crinale di montagna e può andare verso un versante o un altro. Con questa immagine si mette in luce la difficoltà a prevedere l'evoluzione dell'adolescenza e dell'età giovanile, perché possono intervenire influenze, ostacoli, esperienze e traumi che possono pregiudicare il suo percorso. E' vero che la precedente storia infantile ha un peso considerevole, tuttavia anche l'ambiente interviene fortemente ad indirizzare l'adolescenza verso una direzione o un'altra. Lo stesso cervello dei giovani è particolarmente sensibile agli stimoli e alle influenze sociali, secondo gli studi della neurobiologa Sarah-Jane Blakemore[1] sulla maturazione cerebrale accelerata di questa fase dello sviluppo.

Per i genitori non è facile comprendere il mondo degli adolescenti e dei giovani, i figli si sottraggono, si chiudono nei loro silenzi, si ritirano nelle loro stanze evitando di manifestare quello che pensano. Forse coi loro coetanei comunicano di più, rimangono in ogni caso aree segrete che non condividono con nessuno, che spesso hanno a che fare col proprio corpo, che è una specie di sorvegliato speciale. Il corpo che va incontro a trasformazioni decisive viene costantemente osservato dagli adolescenti, scrutato e controllato quasi fosse un estraneo imprevedibile con cui convivere, incontrando a volte difficoltà a familiarizzarsi con lui.

Negli ultimi anni la condizione dei giovani è divenuta più difficile, come è testimoniato dal forte aumento di stati di ansia, di depressioni, di disturbi

dell'alimentazione fino ai tentativi di suicidio che rendono travagliato questo passaggio all'età adulta

Sicuramente la recente pandemia ha pesato notevolmente sui giovani interferendo gravemente sulla loro vita sociale, obbligati a mantenere rapporti on line dovendo rinunciare alle esperienze e alle scoperte necessarie che caratterizzano questa età. Tuttavia come è documentato da molte indagini epidemiologiche dopo il 2012 è peggiorata la condizione dei giovani. Molti si sono interrogati sul motivo di questo cambiamento, che è stato attribuito al venire meno della famiglia tradizionale sostituita da unioni familiari meno capaci di guidare lo sviluppo dei figli. Allo stesso tempo i gruppi dei coetanei sono diventati fondamentali nella vita dei giovani spostando il loro baricentro esistenziale dalla famiglia. I coetanei sono necessari perché svolgono il ruolo fondamentale di riconoscimento, tuttavia le esperienze all'interno del gruppo creano molte tensioni e competizioni con la paura di non essere all'altezza degli altri e col timore di essere rifiutati. Più recentemente si è cominciato ad indagare sull'influenza dei cellulari e dei social network sullo sviluppo degli adolescenti, che vengono usati dai ragazzi e dalle ragazze fin dall'inizio dell'adolescenza se non prima. Il cellulare ha modificato la vita dei giovani, che passano ore ed ore chattando a distanza oppure mettendo foto e video da condividere coi coetanei, sacrificando la loro vita personale in presenza come è ormai ampiamente documentato. Le ricerche effettuate hanno solo parzialmente confermato il rapporto fra difficoltà psicologiche ed uso dei cellulari, tuttavia il loro uso ha cambiato sostanzialmente il modo in cui i giovani organizzano la loro giornata, che si impoverisce di scambi ed esperienze sociali.

Rimane un paradosso, potremmo aggiungere uno dei tanti paradossi dell'adolescenza, oggi i giovani sono molto più liberi del passato, escono fino a tardi con gli amici, si muovono e viaggiano non solo con la scuola ma anche in gruppo, riescono a schivare i genitori che sono molto più accondiscendenti, hanno le prime esperienze sessuali senza essere ostacolati dai pregiudizi sociali. Accedono liberamente ai social network eppure nonostante tutto vivono un "malaise de l'existence", di cui ci hanno parlato i filosofi esistenzialisti, come Jean Paul Sartre. Li incontri e dal loro viso traspare un malessere indefinibile, che cogli dai loro occhi e dalle loro espressioni del viso.

Vale la pena di interrogarsi se le teorie psicologiche e psicoanalitiche siano in grado di entrare nel loro mondo e nella loro mente che è in continua evoluzione. Succede che sei convinto di aver capito quello che succede nella loro testa, ma poi realizzi che stanno procedendo in un'altra direzione. Inquadrarli in categorie si corre il rischio di guardarli con

gli occhi degli adulti, come succede in numerosi manuali psichiatrici che adottano per i giovani in difficoltà modelli psicopatologici tipici dell'età adulta.

Come viene definito in un articolo del New York Times il mondo dei giovani, che oggi arriva fino ai 30 anni, è “una scatola nera”. Infatti sono ancora presenti la ricerca dell'identità, l'instabilità tipica dell'adolescenza, l'autoreferenzialità, il sentirsi fra due fuochi: il mondo adulto e la pubertà

Ma come definire questa fase dell'età giovanile che, in passato, veniva descritta, per esempio da Erikson, con l'espressione young adulthood, ossia “fase del giovane adulto”? Si potrebbe chiamare adulescenza, in riferimento a giovani che permangono nella fase adolescenziale nonostante si avvicinino all'età adulta. È un modo di essere che può prolungarsi oltre i 30 anni: si è concentrati su se stessi, incapaci di assumersi responsabilità nei confronti di un partner con cui convivere e soprattutto di avere figli, che implicherebbero un impegno, oltre che rinunce e sacrifici. Questi giovani danno l'impressione di procedere in una condizione di “stabile instabilità”, come se non avessero trovato ancora una direzione per sé, dal momento che continuano a crogiolarsi fra mille propositi e progetti, apparentemente inconsapevoli del tempo che passa. Sono velleitari e insofferenti di ogni vincolo e non sono disposti a fare rinunce, perché si attendono una soluzione improbabile che verrà a risolvere la loro vita.

Colui che ha dedicato la sua ricerca al tentativo di circoscrivere questa fase della vita giovanile, soprattutto nella società americana, è lo psicologo della Duke University Jeffrey Arnett, che ha coniato l'espressione “età adulta emergente (emerging adulthood)”. Si tratta del periodo che inizia dopo i teens – i twenties, come dicono gli inglesi – ossia il periodo fra i 20 e i 30 anni. Non è una semplice fase di transizione verso l'età adulta, ma rappresenta, sempre secondo Arnett, un periodo definito del ciclo vitale teorizzato da Erikson. Si caratterizzerebbe per l'instabilità e per i cambiamenti che consentono esplorazioni in direzioni diverse, anche se contrastanti.

Più precisamente, secondo Arnett, l'età adulta emergente si colloca fra i 18 e i 25 anni. È vero che dal 2000, l'anno in cui è stato pubblicato l'articolo cui stiamo facendo riferimento,

sono passati quasi vent'anni, durante i quali l'ingresso nel mondo del lavoro e la conquista dell'autonomia personale e sociale si sono ulteriormente spostati in avanti. Ma siamo di fronte a una fase della vita dai confini incerti- proprio perché le influenze delle trasformazioni sociali la modificano- che può rappresentare la lunga coda dell'adolescenza oppure un lungo tempo di attesa dell'età adulta.

Mentre per Arnett il tempo limite per abbandonare definitivamente i territori dell'adolescenza è rappresentato dai 30 anni, in Italia la situazione è più complessa: il 75% dei trentenni con almeno uno dei due genitori, secondo il Rapporto Istat del 2016. Naturalmente, l'età media del matrimonio – quando avviene, perché è sempre più frequente la scelta della convivenza – ha raggiunto i 34 anni negli uomini e i 31 anni nelle donne.

Ciò che caratterizza questo periodo, annota Arnett, è il fatto che non si è ancora deciso nulla rispetto al futuro e rimangono aperte varie possibilità verso le quali incanalare la propria vita. Esso è inoltre contrassegnato da una serie di variazioni demografiche e di sviluppi imprevedibili

Per queste ragioni, forse è ancora valido quello che scrisse dell'adolescenza il sociologo Talcott Parsons nel 1942: è un periodo caratterizzato da "un ruolo senza ruolo". Negli Stati Uniti, molti giovani vivono all'interno dei campus universitari; altri condividono l'appartamento con i coetanei; altri ancora vivono in coppia con un partner; infine c'è chi continua a vivere in famiglia. Ciò che sembra caratterizzare questa fase della vita è l'instabilità della propria residenza, instabilità che riflette l'incapacità di trovare una collocazione definitiva nella comunità degli adulti.

Secondo Arnett, in questo periodo i ragazzi sono ancora impegnati nel tentativo di conquistare l'autonomia personale e di assumersi la responsabilità delle proprie scelte, e forse il cervello ha una parte in questo, perché non ha ancora raggiunto la piena maturazione, in particolare i lobi prefrontali e il cervelletto, che sono le aree legate al controllo emozionale e alle funzioni cognitive di livello più elevato. La maturazione cerebrale, come ha mostrato il neurobiologo Jay Giedd, si realizza fundamentalmente

attraverso il pruning, ossia la potatura dei circuiti cerebrali che non vengono utilizzati. Questa selezione dei circuiti cerebrali si completa intorno ai 25 anni, mentre i processi di maturazione delle fibre nervose sembrano avere un ritmo più lento.

L'articolo del New York Times che abbiamo citato pone un interrogativo interessante: si sta forse verificando un parallelismo fra la maturazione cerebrale e il prolungamento dell'adolescenza? In altri termini, è possibile che in passato ci fosse un'asincronia fra il raggiungimento di un'identità più strutturata, che si realizzava intorno ai 18-20 anni, e la maturazione cerebrale, più tardiva. Questa è un'ipotesi, ma forse ci si può chiedere, in accordo con i neurobiologi Han e Northoff, se non sia più verosimile che la costruzione psicologica di sé non vada di pari passo con la maturazione del cervello, che ha tempi più veloci, dal momento che l'acquisizione dell'identità adulta richiede che si affrontino esperienze quali l'ingresso nel mondo del lavoro o una relazione sentimentale stabile. Nello stesso articolo, ci si chiede se questa prolungata fase di esplorazione e di ricerca non rappresenti un privilegio consentito ai giovani dei Paesi più ricchi, che in questo modo hanno abbastanza tempo per scoprire le proprie attitudini e i propri interessi. Per certi versi, questa domanda ripropone il concetto di Erikson di moratoria sociale, la quale concede ai giovani la possibilità di esplorare e di riconoscere le proprie motivazioni. Se questo è senz'altro accettabile, occorre tuttavia mettere un limite a tale esplorazione e confrontarsi con la realtà, assumendosi la responsabilità di compiere delle scelte.

Volendo istituire un paragone, la condizione attuale dei giovani potrebbe essere accostata a quello che succede con le cellule staminali, che sono inizialmente indifferenziate, ma poi sono in grado di tipizzarsi rispetto all'organo in cui dovranno essere utilizzate. La stessa cosa accade agli adolescenti: rimangono a lungo in una condizione di indifferenziazione, prima di riuscire a definirsi in termini di identità personale. Anche in questo caso, è l'ambiente a favorire la tipizzazione, ossia a spingere i giovani ad assumere un'identità definitiva.

[1] S.J. Blakemore, *Inventare se stessi. Cosa succede nel cervello degli adolescenti*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2018.

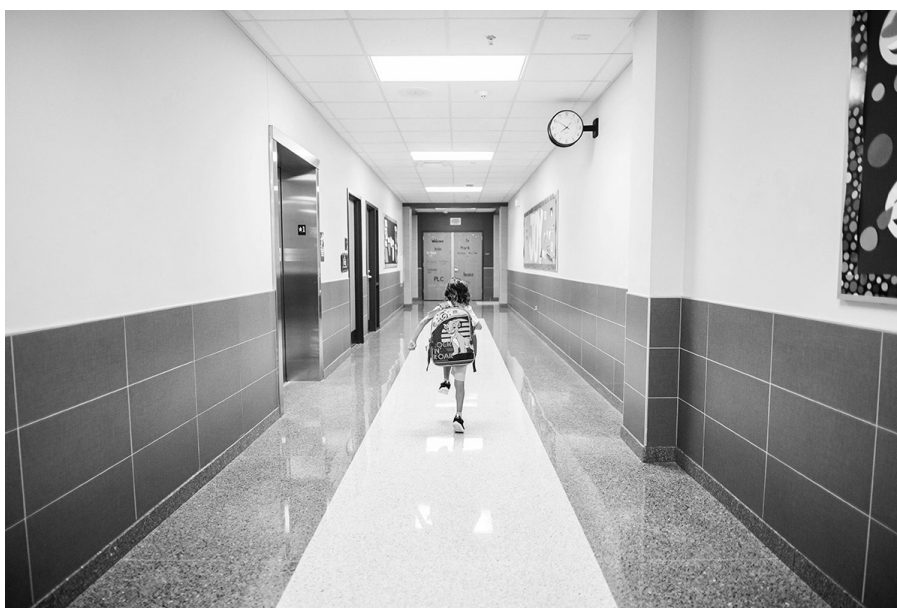
© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Drassari da Pixabay

Innovazione, sfide e opportunità nella scuola di domani: istruzioni per l'uso

Di Tiziana Sallusti

24.02.2024



Nella biografia di ognuno di noi l'esperienza scolastica è stata, nel bene o nel male, un momento formativo centrale e i ricordi della scuola per molti costituiscono ancora un repertorio inesauribile di aneddoti, talvolta non troppo lieti seppure quasi sempre addolciti da quell'impercettibile malinconia che accompagna taluni scenari nella nostra memoria. In questi amarcord una sola sembra essere la costante: "quella odierna non è certo la scuola dei miei tempi". E' questo l'unico pensiero condiviso dalla gran parte di coloro che parlano della scuola, sia ripensando a quella del loro passato sia riflettendo su quella attuale che magari conoscono e frequentano da genitori.

Che la scuola odierna non sia più quella di un tempo è assolutamente vero e posso dire senza timore di smentite che si tratta di una perenne inevitabile metamorfosi alla quale assisto da ben 38 anni, 28 dei quali come dirigente scolastica.

Nel mondo occidentale, dove tutto si modifica ad una grande velocità e ciò che oggi sembra vero e giusto quasi sicuramente domani verrà messo in discussione, che cosa può rappresentare la scuola? Sicuramente per la gran parte dei nostri studenti non costituisce più l'ascensore sociale del passato, né un luogo dove imparare un lavoro, dato che al termine della scuola superiore i contenuti appresi sono spesso già obsoleti e vanno necessariamente sostituiti da conoscenze e competenze più adeguate, innovative e moderne, sempre protese a rincorrere da un lato nuove professionalità un tempo impensabili e dall'altro tecnologie sempre più aggiornate.

Quale valore ha oggi la scuola?

Dove risiede allora il valore della scuola, che cosa di unico e fondamentale può offrire a un giovane della generazione Z, la prima ad essere nata interamente nel XXI secolo? Se dovessimo dar credito alle numerose critiche che le vengono costantemente rivolte sembrerebbe ben poco. Eppure ancora oggi, seppure non più anticipatrice di esperienze e neppure luogo unico di formazione, socializzazione e crescita, la scuola rimane un pilastro fondamentale in quanto fornisce un ambiente strutturato dove gli individui possono imparare, ovvero acquisire talune abilità per prepararsi ad una vita che certamente si svolgerà in gran parte fuori dalle mura scolastiche, ma che senza l'esperienza della scuola difficilmente potrà essere pienamente soddisfacente e significativa.

Le discipline che vi si insegnano contribuiscono a creare quella base di conoscenze e di competenze che possono essere applicate in vari contesti della vita. Per questo motivo da tempo mi sono convinta che lo studio della filosofia dovrebbe essere esteso ad ogni indirizzo delle superiori; mi rendo conto che si tratterebbe di una svolta forse in controtendenza rispetto a quella di una scuola che oggi sembra più volta ad orientare al dopo, a ciò che succederà una volta che gli studenti si saranno lasciati alle spalle l'esperienza nelle aule, tuttavia a tutti gli studenti e a tutte le studentesse, qualunque carriera scolastica o lavorativa desidereranno intraprendere, credo servirebbe imparare ad utilizzare il pensiero divergente, scoprire che la differenza è un valore profondo e che lo studio della storia della filosofia può costituire una magnifica chiave di lettura della realtà, anche di quella del mondo che verrà

La scuola come promozione dello sviluppo personale e sociale

E' un dato indiscutibile che attraverso l'interazione con i loro coetanei e con gli insegnanti gli studenti imparano a comunicare in modo efficace, a lavorare in gruppo, a risolvere i problemi e ad affrontare le difficoltà emotive e relazionali: interagendo con gli altri viene promosso il rispetto delle regole sociali, il valore del confronto e della bellezza della diversità. Questo è il motivo più semplice ed evidente che consente alla scuola di essere una insostituibile palestra di democrazia e di cittadinanza complessa. Si tratta dunque di un laboratorio di crescita individuale e sociale dove gli studenti acquisiscono non solo conoscenze, quelle che un tempo venivano sminuite perché considerate solo "nozioni" e che oggi vengono forse un po' asetticamente definiti come "contenuti disciplinari", ma anche quelle abilità ormai necessarie per affrontare con fiducia le sfide della vita promuovendo l'evoluzione personale, l'inclusione sociale, la preparazione per il lavoro futuro e la cittadinanza responsabile: non mi sembrano davvero questioni di poco conto.

“Cosa può e deve fare la scuola per formare i cittadini di una democrazia sana?”

Incoraggiare la responsabilità”

(Martha Nussbaum)

Una delle accuse che viene rivolta più di frequente alla scuola è quella di non essere al passo con i tempi, di non riuscire ad interessare davvero i nativi digitali, di non essere autorevole ed incisiva come magari lo era stata per le generazioni precedenti per le quali serviva come luogo di formazione unico ed essenziale. Si tratta di una chiave di lettura piuttosto utilitaristica, verrebbe da dire provocatoriamente che la scuola non serve perché non deve essere serva di niente e di nessuno, e anche un po' miope nei confronti del ruolo della scuola nella formazione delle giovani generazioni.

Una dei vanti della didattica odierna è costituito dalla novità di una scuola che lavora perennemente per una modernizzazione degli ambienti di apprendimento e delle metodologie di trasmissione dei saperi, ma è opportuno sottolineare che il suo compito principale non è insegnare ad usare una certa tecnologia o una determinata strumentazione destinata inesorabilmente ad una precoce obsolescenza: sarebbe inutile pensare di essere all'avanguardia in una specie di gara priva di senso con le continue innovazioni che contraddistinguono il nostro mondo.

La scuola ha principalmente il compito di insegnare a pensare e a scegliere quale soluzione potrebbe essere la migliore nell'affrontare un qualsiasi problema che ci si presenti. Tale funzione ha una sua naturale realizzazione sia in un Liceo classico sia in un Istituto professionale perché in entrambi i casi la finalità principale è la medesima: la costruzione del pensiero critico attraverso il confronto di idee, il dibattito, la risoluzione di problemi complessi.

Lo sanno bene i nuovi imprenditori agricoli e i novelli artigiani i quali, mossi da forti passioni e spesso con alle spalle percorsi universitari altamente qualificati, sono giovani uomini e, sempre più spesso giovani donne, creativi, innovativi e orientati alla qualità sostenibile. Molti ragazzi delle nuove generazioni hanno scelto di portare avanti tradizioni artigianali secolari, ma con un tocco moderno, originale, aperto all'uso di tecnologie innovative e strumenti digitali per migliorarne i processi di produzione, pur mantenendo un forte legame con le tecniche tradizionali e i materiali di alta qualità.

Le otto competenze chiave di cittadinanza europea

Ma può la scuola riuscire nel suo intento di formare le nuove generazioni e divenire più adeguata alle esigenze della società moderna?

Da alcuni anni nella scuola italiana è stata accolta la Raccomandazione relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente, approvata nel 2018 dal Consiglio dell'unione europea. Puntare sulle otto competenze chiave di cittadinanza europea è dunque la sfida della scuola italiana degli anni '20, *«quelle di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personali, l'occupabilità, l'inclusione sociale, uno stile di vita sostenibile, una vita fruttuosa in società pacifiche, una gestione della vita attenta alla salute e la cittadinanza attiva. Esse si sviluppano in una prospettiva di apprendimento permanente, dalla prima infanzia a tutta la vita adulta, mediante l'apprendimento formale,*

non formale e informale in tutti i contesti, compresi la famiglia, la scuola, il luogo di lavoro, il vicinato e altre comunità»

Queste competenze sono: la **competenza alfabetica funzionale**, ovvero il saper comunicare nella propria lingua madre in diversi contesti; la **competenza multilinguistica** con particolare riguardo all'inglese; la **competenza matematica scientifica e tecnologica** per organizzare e valutare adeguatamente informazioni qualitative e quantitative; la **competenza digitale** per utilizzare e produrre strumenti di comunicazione visiva e multimediale; la **capacità di imparare ad imparare** per organizzare il proprio apprendimento e acquisire abilità di studio; la **competenza sociale e civica** in materia di cittadinanza per imparare ad agire in modo autonomo, responsabile e collaborativo; la **competenza imprenditoriale** per prendere decisioni, agire con flessibilità; progettare e pianificare; la **competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturale** al fine di riconoscere il valore e le potenzialità dei beni artistici e ambientali, delle tradizioni nazionali ed internazionali, sia in una prospettiva interculturale sia ai fini della mobilità di studio e di lavoro.

“Le competenze chiave sono una combinazione dinamica di conoscenze, abilità e atteggiamenti che il discente deve sviluppare lungo tutto il corso della sua vita a partire dalla giovane età. Istruzione, formazione e apprendimento permanente di qualità e inclusivi offrono a ogni persona occasioni per sviluppare le competenze chiave, pertanto gli approcci basati sulle competenze possono essere utilizzati in tutti i contesti educativi, formativi e di apprendimento nel corso della vita”.

E non credo sia necessario aggiungere altro.

*“L’educazione non è preparazione alla vita;
l’educazione è la vita stessa”*

(Émile Durkheim)

La sfida della scuola dunque è proprio questa: occuparsi non solo di conoscenze o di contenuti, ovviamente imprescindibili, ma puntare anche su queste otto competenze di

cittadinanza europea da sviluppare nell'arco della vita scolastica e universitaria degli studenti e studentesse.

A tale proposito mi piace concludere con un pensiero del sociologo e filosofo Émile Durkheim, che già alcuni decenni prima della Commissione dell'unione europea sosteneva che "L'educazione non è preparazione alla vita; l'educazione è la vita stessa". E sulle orme di Durkheim dobbiamo avere ben chiaro che l'educazione e la scuola sono l'unico vero investimento per educare le giovani generazioni ad intraprendere un cammino personale volto a fornire un proprio contributo al progresso della collettività e al bene comune.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Caleb Oquendo

L'importanza del fattore 'tempo' per le nuove generazioni

Di Massimiliano Valerii

24.02.2024



I dati consolidati relativi al mercato del lavoro più aggiornati, riferiti al terzo trimestre del 2023, sono tutti eccezionalmente positivi. Gli occupati sono aumentati complessivamente del 2,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+481.000 unità): sono saliti a 23.613.000, stabilendo un record da quando possediamo serie storiche sulle forze di lavoro (il 1977). La creazione di occupazione è stata trainata dai rapporti di lavoro dipendente permanenti (a tempo indeterminato), che hanno registrato una variazione più che proporzionale rispetto all'incremento medio dell'occupazione, con una crescita su base annua pari a +3,1%. Al contrario, i dipendenti a termine sono diminuiti (-2,3%). E i lavoratori indipendenti (artigiani, commercianti, professionisti, imprenditori) sono aumentati dell'1,6%. Inoltre, abbiamo avuto più impieghi a tempo pieno (+2,7%) che part time (-0,7%). Sono diminuiti i disoccupati e gli inattivi, è salito il tasso di occupazione (anche il tasso di occupazione giovanile registra una differenza positiva pari a +0,8%). Pure le retribuzioni medie sono aumentate: +3,3%. E l'input di lavoro misurato in termini di ore lavorate attesta un incremento pari a +1,8%, superiore alla (debole) crescita del Pil (+0,1%). Tutto bene, dunque?

Siamo passati in tempi rapidissimi dalle preoccupazioni suscitate dalla precarietà del lavoro e dagli allarmi per gli elevati tassi di disoccupazione, specie giovanile, a un completo rovesciamento dello scenario

Adesso è il sistema produttivo a lamentare ogni giorno difficoltà nel reperire la manodopera e le figure professionali di cui ha bisogno.

La ripresa dell'occupazione nell'ultimo biennio è stata decisamente robusta. A causa della pandemia, tra i mesi di gennaio e luglio del 2020 avevamo accusato un crollo di lavoratori che ha sfiorato il milione di unità (-937.000 addetti). E abbiamo dovuto attendere il secondo semestre del 2022 per tornare ai livelli antecedenti all'emergenza sanitaria. Però dal luglio del 2020 al dicembre del 2023 (il dato più recente disponibile) i posti di lavoro sono aumentati complessivamente di oltre 1,6 milioni di unità.

Abbiamo quindi capito che il fenomeno delle «grandi dimissioni», che recentemente aveva occupato il proscenio nel discorso pubblico sul lavoro, era solo un abbaglio, se inteso come fuga dal lavoro *tout court*. È vero che negli ultimi anni le dimissioni volontarie (si parla di rapporti di lavoro, ovviamente, non di persone) sono aumentate da 1,2 milioni nel 2016 a 2,2 milioni nel 2022, con un incremento evidentemente molto consistente. Più in dettaglio, prima della pandemia, le dimissioni erano state 1.723.753 nel 2019; nel 2020, ovvero nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria, si era verificata una flessione (-16,2%) dipendente dal congelamento del mercato del lavoro in quell'anno (si ricordi, ad esempio, il blocco dei licenziamenti per decreto) e dalla sospensione dei progetti individuali da parte di molti; la flessione era stata subito riassorbita nel momento in cui l'impatto della pandemia si era attenuato, con un nuovo balzo del 33,6% nel 2021 rispetto all'anno precedente; successivamente, nel 2022, le dimissioni volontarie sono state 2.200.026 (+13,9% in un anno). Poi, a partire dalla fine del 2022 e nel corso del 2023, non solo la crescita delle dimissioni si è arrestata, ma si registra al contrario una riduzione del fenomeno. Si tratta di una inversione di rotta correlata al contestuale incremento del numero di lavoratori dipendenti permanenti. Questi dati ci fanno capire che una gran parte delle dimissioni volontarie non era motivata da una presunta crisi esistenziale dal sapore vagamente *new age*, come era stato veicolato mediaticamente con l'espressione «*great resignation*». Era riferibile, invece, alle decisioni prese da persone, prevalentemente

giovani, che interrompevano i rapporti di lavoro prima della scadenza alla ricerca di opportunità lavorative più gratificanti sul piano della retribuzione, dell'orario di lavoro o delle mansioni.

Insomma, siamo passati, come si è visto, dalle «grandi dimissioni» al boom di occupati. A questo punto, sgombrato il campo dagli equivoci, è più utile parlare, semmai, di «quite quitting», per usare un'altra espressione americana: il rischio di disimpegnarsi dal lavoro

Quello che sta accadendo, in realtà, dipende innanzitutto dal fatto che hanno cominciato a scaricarsi sul mercato del lavoro gli effetti della radicale transizione demografica che il Paese sta vivendo, caratterizzata dal prolungato e intenso processo di denatalità, al punto che oggi le coorti di giovani stanno diventando una relativa rarità. Le proiezioni demografiche al 2050 ci dicono che l'Italia scontrerà, fra meno di trent'anni, una riduzione di circa 7,8 milioni di persone in età attiva. Il sistema produttivo lo ha capito, e al momento è impegnato ad attrarre o a trattenere il capitale umano di cui necessita mediante offerte di lavoro più allettanti: è la legge del mercato, bellezza!

Paradossalmente, l'inferiorità numerica delle giovani generazioni si sta capovolgendo in un punto di forza: il peccato originale di essere pochi – si pensi alla ridotta capacità di rappresentare le proprie istanze generazionali e alla scarsa incidenza politica, in quanto nessun leader politico guarderebbe con interesse un bacino di potenziale consenso elettorale talmente esiguo e che si va ulteriormente restringendo nel tempo – si sta traducendo, di fatto, in un aumento del loro potere contrattuale nelle dinamiche di domanda e offerta di lavoro.

Se questo è vero, possiamo attenderci nel prossimo futuro una pressione al rialzo sulle retribuzioni, per la verità gravemente stagnanti in Italia negli ultimi trent'anni, avendo rappresentato un fattore di costo sottoposto a una forte compressione al fine di non compromettere i livelli di competitività del nostro sistema d'impresa. Un prevedibile rialzo del costo del lavoro potrà verosimilmente inficiare gli equilibri di bilancio di quelle imprese che finora erano riuscite a rimanere sulla linea di galleggiamento.

Se, come si è appena visto, la prima linea di frattura rispetto al mercato del lavoro tradizionale dipende dalle tendenze demografiche – a causa soprattutto dell'inversione della piramide demografica, negli ultimi dieci anni registriamo una riduzione di oltre 360.000 occupati con meno di 35 anni –, bisogna ammettere che si è aperta anche una seconda faglia, che riguarda la sfera motivazionale.

Specialmente tra i giovani, si sta consolidando un modo diverso di rapportarsi al lavoro, che si fonda sull'idea che il lavoro non rappresenti più il baricentro dell'esistenza. Nell'attuale ciclo storico-sociale rischia di compromettersi la funzione tradizionalmente assolta dal lavoro come strumento per accrescere la prosperità economica e migliorare il benessere sociale. Conseguentemente, il lavoro rischia un declassamento rispetto alla centralità avuta in passato – e fissata sin dall'articolo 1 della nostra Costituzione.

Nella ridefinizione della gerarchia delle proprie priorità, accanto al lavoro prendono sempre più spazio aspetti diversi della vita. A cominciare dal bilanciamento tra gli impegni lavorativi e gli affetti, il tempo libero, le passioni personali. Che si tratti della settimana lavorativa di quattro giorni o del ricorso sistematico allo smart working, le nuove richieste sono tutte tese a liberare tempo dal lavoro

Per comprendere meglio questa svolta, bisogna aggiungere la constatazione che oggi il lavoro non è più una formidabile leva identitaria. «Dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei»: una volta si poteva dire così – si pensi al Cipputi di Altan, con la tuta da metalmeccanico e la chiave inglese stretta in una mano: il suo lavoro definiva la sua stessa identità.

In definitiva, come si sarà capito, la chiave per decifrare i cambiamenti che stanno avvenendo nel rapporto degli italiani – e in particolare dei giovani – con il mondo del lavoro è il fattore tempo: risorsa per definizione preziosa ed esauribile. Secondo una duplice accezione. Il tempo inteso in senso dinamico: se vengono meno le aspettative riposte nel lavoro come mezzo preferenziale per migliorare la propria condizione futura, allora il lavoro perde la sua antica primazia. E il tempo inteso in senso statico: se viene meno la

proiezione nel futuro, allora nel momento presente è preferibile sottrarre al lavoro quanto più tempo è possibile.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Kampus Production

Una società per tutte le età?

Di Francesco Samorè
24.02.2024



Ormai convivono sullo stesso palcoscenico fino a cinque generazioni, ma la proporzione tra giovani e anziani è del tutto cambiata. Non dimentichiamo che il pianeta era popolato da due miliardi di persone a metà del Novecento, e ora siamo quasi nove miliardi, ma i destini delle diverse aree del mondo si presentano ben diversi. L'Europa del 1970 "conteneva" un sesto della popolazione mondiale; quella di oggi, un sedicesimo.

In quello che ora può anche letteralmente chiamarsi *Vecchio continente*, nel 2021 la Commissione ha presentato un *Libro verde* per avviare il dibattito politico sulle sfide e le opportunità insite nella società europea che invecchia, invitando i cittadini a esprimersi sulle risposte a questa tendenza attraverso una consultazione pubblica. Vi erano contemplati molti aspetti, dall'apprendimento lungo tutto l'arco della vita al rafforzamento dei sistemi sanitari e assistenziali per rispondere ai bisogni di una popolazione più anziana, «*coi propulsori d'innovazione che comporta e con le risposte che esige dalla politica*».

L'Italia è il paese più anziano d'Europa ma il Giappone è il più senile del pianeta: invecchiamento della popolazione e calo delle nascite, una forza lavoro autoctona che nei prossimi anni calerà del dieci per cento

A Tokyo stimano che si debba quadruplicare il numero di lavoratori stranieri: dagli attuali 1,7 milioni a 6,7 entro il 2040. Oltre a compensare la mancanza di manodopera incentivando l'occupazione femminile e rimandando l'età pensionabile, il governo giapponese spinge su automazione e intelligenza artificiale, essendo il paese avanguardia nell' *ageteck* e nell'introduzione dei robot anche nelle case di cura, per sopperire alle difficoltà di reclutamento degli operatori sanitari.

E qui viene il punto. Non si tratta semplicemente di... contarci.

Il fenomeno demografico (longevità, de-giovanimento) e il fenomeno innovativo (neuroscienze, robotica, intelligenza artificiale) si incontrano e si scontrano nella realtà, evocando scelte finalistiche per la società civile, scelte politiche per le istituzioni, scelte economiche per il mercato, scelte valoriali per individui e collettività. Se indossiamo le lenti della demografia, l'impatto di tutte le altre transizioni – digitale, ambientale, biologica – risulta amplificato

Nella medicina di precisione e nell'arte, nel travaglio dei NEET e nei laboratori artigiani, nulla sfugge al confronto tra innovazione e assetti demografici. Domandiamoci cosa ciò significhi, per esempio, nel governo delle città: le *smart cities* immerse nella tecnologia

sono condannate a rivelarsi moltiplicatori di alienazione e *digital-divide* per le generazioni che non siano native digitali? E come possiamo introdurre le esigenze di spostamento e accompagnamento degli anziani nella contrattazione con le piattaforme digitali più diffuse?

In ambito sanitario lo scenario è quello di una sempre maggiore difficoltà a far fronte all'invecchiamento della popolazione con la cronicizzazione del sistema, mentre va in tendenziale riduzione la fascia giovane della popolazione coperta dalle tutele minime di welfare. Parallelamente, nelle economie in via di sviluppo, il crescente numero dei giovani supera la portata dell'offerta pubblica di salute, escludendo la maggior parte della popolazione, principalmente giovane, dalle prestazioni assistenziali minime. In entrambi gli scenari, la sfida etica dell'accessibilità e della sostenibilità incontra la responsabilità di governo della tecnologia.

Per quanto fascino possano avere, e per quanti problemi aiutino a risolvere, dobbiamo ricordare che gli scenari spalancati dall'intelligenza artificiale, dalla robotica avanzata, dall'intervento sul genoma umano (avete sentito parlare di CRISPR-Cas 9?) possono mettere in crisi, spaventare, replicare divari e persino discriminazioni esistenti. Se non vogliamo farci bloccare dalla paura, proviamo allora a immaginare davvero *una società per tutte le età*, nella quale sentirci responsabili, insieme, di un nuovo sapere.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Ivana Tomášková da Pixabay

Il valore delle nuove generazioni nei processi di sviluppo del Paese

Di Alessandro Rosina

24.02.2024



Il rinnovo generazionale e il rapporto tra generazioni sono al centro della realtà in continuo mutamento. Le condizioni del rapporto tra generazioni e dei meccanismi del rinnovo generazionale devono poter essere assicurate e funzionare in modo da consentire a chi è anziano, da un lato, di vivere a lungo e bene, e a chi è giovane, dall'altro, di poter avere le condizioni per partecipare in modo solido ai processi che generano sviluppo e benessere.

Questo è ancor più vero oggi. Nelle società moderne avanzate, infatti, **le persone si trovano a proiettare i propri percorsi di vita in un contesto di crescente complessità con punti di riferimento e coordinate continuamente messe in discussione dalle grandi trasformazioni demografiche, sociali, economiche e tecnologiche in atto.**

In particolare, i giovani sono sempre stati una componente abbondante delle popolazioni del passato, mentre sono oggi in drastica riduzione quantitativa. Tra la fine del secolo scorso e le prime decadi dell'attuale, l'Italia è stato il paese che con più metodica perseveranza in Europa ha agito nell'opera di indebolimento strutturale di tutta la fascia

giovanile. Un processo di degiovanimento che ora sta riversando gli effetti negativi sulle coorti in entrata nella vita adulta e nella piena età lavorativa. Secondo i dati Eurostat, negli ultimi vent'anni la popolazione europea è diminuita di quasi 4,5 milioni nella fascia d'età 30-34 (da 32,5 a 28,1 milioni). La corrispondente perdita dell'Italia è stata di 1,3 milioni, pari a circa il 30% della perdita totale osservata nell'Ue-27.

Va inoltre aggiunto che il percorso di transizione alla vita adulta – che ha come asse portante la transizione scuola-lavoro – risulta oggi più frammentato e incerto rispetto a quanto sperimentato dalle generazioni precedenti.

La combinazione tra instabilità lavorativa e basse retribuzioni rende i giovani italiani più a lungo dipendenti dai genitori e frena la formazione di una propria famiglia, esponendoli al rischio di diventare working poor

Lo snodo, in particolare, intorno ai 30 anni rappresenta un punto cruciale nel rapporto tra presente e futuro, sia a livello individuale che collettivo. Le prospettive di realizzazione personale e di successo professionale dipendono dalle condizioni in cui ci si trova in tale fase della vita, e la solidità quantitativa e qualitativa delle corrispondenti coorti influisce direttamente sullo sviluppo e sulla competitività del paese nel suo complesso. Gli indicatori che riguardano la fascia in età 30-34 anni sono, quindi, particolarmente informativi sul destino di un paese e sulla capacità di far fronte alle sfide del proprio tempo.

Una misura delle difficoltà che le nuove generazioni incontrano ha come riscontro il livello del tasso di **NEET**, che indica la percentuale di giovani fuori dalla formazione e senza lavoro. L'Unione europea è molto preoccupata del fatto che l'incidenza di chi si trova in tale condizione risulti superiore al 10% nella fascia 15-29. L'Italia è uno dei paesi membri con livelli più elevati in tutta la fase giovanile, fin oltre i 30 anni. Sempre secondo i dati più recenti Eurostat (riferiti al 2022) nella classe 30-34 è Neet una persona su quattro contro una media Ue-27 minore a uno su sei. Tra i maschi il divario è rilevante, pari a circa 5 punti percentuali (15,5% contro 10,2%), ma sul versante femminile il gap con le coetanee europee è addirittura quasi il triplo (36,1% contro il 21,3%).

Ne deriva anche che il potenziale maggiore di miglioramento del paese sta nella convergenza della qualità della formazione e della valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni ai livelli medi europei. Con attenzione particolare alle competenze nelle materie Stem (science, technology, engineering, mathematics) e alla possibilità di armonizzare tempi di vita e di lavoro.

L'obiettivo non è solo quello di fornire occupazione ai giovani, ma anche di creare un ambiente che permetta loro di realizzare appieno il loro potenziale e di contribuire in modo significativo alla crescita e al benessere della società nel suo complesso. Questo richiede un cambio di prospettiva: non considerare i giovani solo come destinatari di politiche di occupazione, ma come veri e propri attori del cambiamento e della trasformazione sociale ed economica. Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e sottoccupazione, infatti, quello che pesa sui giovani è soprattutto il non sentirsi inseriti in processi di crescita individuali e collettivi, ovvero inclusi in un percorso che nel tempo consenta di dimostrare quanto si vale e di veder riconosciuto pienamente il proprio impegno e il proprio valore (indipendentemente dal genere, dalla famiglia e dal territorio di provenienza).

Paradossalmente proprio la debolezza demografica delle nuove generazioni può favorire un'attenzione maggiore a ciò che esse sono portate a dare e desiderano essere anziché doversi meramente adattare (spesso al ribasso) a quello che ci si aspetta da loro

L'unica possibilità, del resto, per l'Italia di superare i limiti del passato e avviare una fase nuova di sviluppo sulla spinta delle risorse di Next Generation Eu, è quella di portare il sistema paese a riallinearsi al rialzo al meglio del contributo che le nuove generazioni possono dare in coerenza con le loro specificità (riconoscendone fragilità e potenzialità).

Più in generale, formare bene i giovani, inserirli in modo efficiente nel mondo del lavoro, valorizzarne al meglio il contributo qualificato nelle aziende e nelle organizzazioni, consente di rispondere alla riduzione quantitativa dei nuovi entranti con un rafforzamento qualitativo della loro presenza nei processi che alimentano sviluppo economico, innovazione sociale, competitività internazionale. Frenerebbe, inoltre, la loro fuga verso l'estero e li metterebbe anche nelle condizioni di realizzare in modo più solido il loro

progetti di vita, con conseguenze positive sulla formazione di nuovi nuclei familiari e sulla natalità.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di MD Mamun

Non ci può essere un futuro sostenibile senza i giovani

Di Mariella Nocenzi

24.02.2024



Dalla prima definizione di "sviluppo sostenibile" di Gro Harlem Brundtland nel 1987 *"Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri"* (UN – World Commission on Environment and Development, 1987)" al monito dell'attivista **Greta Thumberg** ai rappresentanti degli Stati membri dell'Assemblea delle Nazioni Unite del settembre 2019 *"(...) Per più di 30 anni la scienza è stata di una chiarezza cristallina. Con che coraggio osate continuare a girarvi dall'altra parte e venire qui assicurando che state facendo abbastanza, quando la politica e le soluzioni necessarie non sono ancora nemmeno all'orizzonte. Dite che "ci ascoltate" e che comprendete l'urgenza (...). Gli occhi di tutte le generazioni future sono su di voi (...) Il mondo si sta svegliando. E il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no"* (UN, General Assembly, 2019) i problemi ambientali, economici e sociali indotti da un modello di sviluppo non sostenibile si sono acuiti, al pari della consapevolezza pubblica e della conoscenza scientifica. Ma queste ultime non hanno favorito una significativa riduzione di processi e comportamenti alla base della crisi sistemica della società contemporanea.

Studiosi fra i più importanti e di varie discipline si sono interrogati sul da farsi e hanno proposto ricette che, nella migliore delle ipotesi, sono confluite in Agende programmatiche di sviluppo come quella del Millennio e quella dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile per il 2030, quando non sono state oggetto di tesi scientifiche opposte e dell'indifferenza di decisori politici ed economici.

Molte sono le ragioni di questa *empasse* per la quale non si riescono a trovare soluzioni concrete ad una crisi che minaccia la stessa sopravvivenza della specie umana sul pianeta, oltre a quella di tante altre specie animali e vegetali sul pianeta. Fra queste, quella connessa al ruolo delle nuove generazioni profila molti elementi di interesse ad uno sguardo sociologico. Costituisce, infatti, fin dalla prima definizione della Commissione Brundtland, la componente strategica del nuovo paradigma associato all'applicazione di un nuovo modello di sviluppo: non si sarebbe dovuto più pensare alla crescita della società del presente, ma calibrare l'azione umana anche in considerazione dei suoi effetti sul futuro. Una radicale rivoluzione rispetto al modello del *hic et nunc*, del "prestissimo" come tempo della modernità che aveva caratterizzato una produzione industriale, un uso degli spazi urbani e incolti e una organizzazione dei tempi di vita decisamente diversa da quella dei secoli precedenti.

La definizione di sviluppo in termini "sostenibili" imponeva, però, anche una concreta rappresentazione della proiezione verso il futuro in quella generazionale, delineata come quella entità in grado di attestare i propri bisogni e di avere il connesso diritto di poterli realizzare. L'avvicendamento fra generazioni, con tutto il carico delle trasformazioni che le più giovani portavano nella società, era già stato evidente nella portata rivoluzionaria dei movimenti della fine degli Anni Sessanta, mai così dirompenti rispetto a quanto le generazioni precedenti avevano fatto, dalla crescita economica alla Guerra in Vietnam. Il riconoscimento dei diritti delle generazioni future e l'affermarsi di principi di equità e giustizia intergenerazionale da parte della Commissione delle Nazioni Unite costituiscono in tal senso un *imprimatur* di questi valori in una società che si stava trasformando.

*Come mai, quindi, una giovane attivista, non a caso
proveniente dalla stessa cultura "eco-friendly"
nordeuropea della Presidente Brundtland, arriva dopo
più di trent'anni a ricordare ai "potenti" del Pianeta che
le nuove generazioni hanno un diritto riconosciuto solo*

formalmente a richiedere uno sviluppo davvero vicino ai bisogni loro e dei giovani del futuro?

Al netto di tutte le difficoltà che un nuovo stato si affermi su quello presente che si è ben consolidato, la novità di un modello di sviluppo sostenibile costituisce un radicale cambiamento della società e dello stesso modo di concepire il cambiamento, forse paragonabile solo alle grandi rivoluzioni della storia segnate dall'avvento della stampa, del modello galileiano o della stessa modernità. A cambiare, infatti, non è solo la concezione del tempo, accogliendo la dimensione futura, ma la centralità dell'azione umana rispetto a quella delle altre specie che passa ad una condizione di interdipendenza, senza trascurare che alla crescita della modernità si sostituisce un processo di sviluppo, non più lineare, fatto di molte opzioni, che possono vedere anche regressioni e che, soprattutto, vede integrarsi obiettivi economici, politici, sociali, dimensioni locali e globali, nazionali e internazionali, riferimenti passati, presenti e futuri. Si potrebbe definire un sistema complesso – e non complicato – (Morin, 1992) nel quale gran parte dei concetti, dei processi e dei metodi consolidati nei decenni sono diventati progressivamente inservibili. A partire da quello di *generazione*, un tempo collegato ad un gruppo di persone composto da coloro che erano nati in un certo lasso di tempo e accomunato da fasi della vita scandite puntualmente (Cavalli, 2007), ed oggi riconosciuto nei nati di periodi in una successione più breve perché caratterizzanti dall'avvento di qualche innovazione radicale –il mondo dopo l'11 Settembre, i social media, la crisi economica, la pandemia etc.

Questo per dire che la stessa definizione di “sviluppo sostenibile” sembra richiedere una risignificazione dei termini di cui si serviva e che il cambiamento che richiedeva nel 1987 oggi può avvenire solo se considerato per quello che è diventato oggi. Lo dimostra la stessa Greta Thunberg quando protesta per il mancato riconoscimento dei diritti delle nuove generazioni. Queste ultime non sono solo costituite da futuri cittadini che oggi non ancora hanno diritto di voto e sembrano contare solo per i loro consumi – per i quali possono essere un ghiotto target da influenzare.

Si tratta di giovani nati in un contesto sequenzialmente trasformato da tutti gli ultimi radicali cambiamenti dovuti alle crisi economiche, geopolitiche, pandemiche;

dalla crescente interdipendenza dei tempi e degli spazi favorita dai social media e dagli spostamenti aerei low-cost; da un sempre più alto livello di istruzione e informazione, ma in una società complessa perché caratterizzata dall'incertezza della scienza e, più generalmente, dalla messa in discussione dell'autorità del sapere

Insomma, da cittadine e cittadini (la declinazione di genere attesta la crescente attenzione per la diversità sociale) che conosce ed è consapevole che uno sviluppo altro è necessario, che questo richiede le regole della sostenibilità, ma deve misurarsi con tanti ostacoli alla sua effettiva realizzazione.

La loro sfida è forse ancora più ardua di quelle sperimentate dalle precedenti generazioni di giovani. Oggi i/le giovani devono confrontarsi con un mondo di adulti che decide pur essendo la causa della condizione per la quale stanno protestando; parlano un linguaggio diverso e arrivano fino a espressioni (come il lancio di zuppe sulle opere d'arte) che sono patentemente devianti pur di farsi sentire; ma, soprattutto, non sono adeguatamente riconosciuti fra etichette diverse per definire chi sono e quali siano i loro bisogni, al loro ruolo strategico per costruire il mondo che sarà. Perché lo sviluppo del Pianeta sia sostenibile questo deve essere costruito oggi a partire dai bisogni di chi ci sarà domani: sostenibilità è riconoscere un ruolo effettivo alle nuove generazioni.

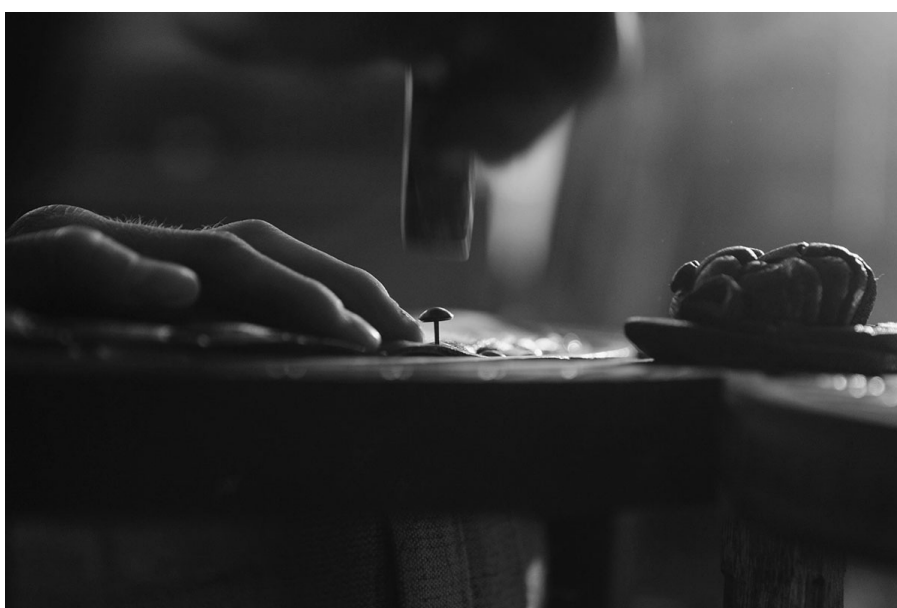
© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Markus Spiske

Giovani artigiani e patrimonio storico culturale: due fattori di sviluppo

Di Luciano Monti

24.02.2024



Quando si pensa allo sviluppo sostenibile del nostro Paese, alla sua resilienza e al futuro delle nuove generazioni raramente ci si concentra su due aspetti che risultano estremamente collegati tra loro. Il primo è rappresentato dal capitale umano, che tra calo demografico (la forza lavoro si sta riducendo sempre più) e immigrazione giovanile all'estero risulta inevitabilmente destinato ad impoverirsi.

Il secondo consiste nell'immenso patrimonio storico culturale (pubblico e privato) del nostro paese, che con i suoi immobili e ciò che essi contengono (opere d'arte, archivi) rappresentano le vere e uniche "terre rare" sulle quali possiamo realmente e autonomamente

Se, dati alla mano, il capitale umano rappresentato dai nostri giovani rischia di disperdersi, il capitale storico culturale si sta deteriorando non solo per la mancanza di mezzi finanziari per attendere alla sua conservazione e valorizzazione, ma anche per l'indisponibilità di

professionalità disposte ad occuparsene. È questo il punto di possibile contatto virtuoso tra il capitale umano dei nostri giovani e il patrimonio storico italiano. Si pensi al settore del restauro anche dei beni mobili e di tutte quelle piccole imprese che stanno scomparendo (il 34% tra il 2014 ed il 2019 secondo Confartigianato Restauro)^[1]. Il solo comparto delle dimore storiche private (oltre 36mila quelle sottoposte a vincolo nel 2019), prima della pandemia, generava domanda di interventi specialistici per 1,3 miliardi di euro all'anno (interventi per cui l'Italia eccelle essendo le professionalità del settore richieste anche all'estero)^[2].

Nel complesso, il settore della gestione e della valorizzazione del patrimonio storico, tra i settori maggiormente colpiti dalla crisi pandemica, riesce a consolidare la dinamica di recupero anche nel 2022, facendo registrare gli incrementi più significativi in termini di valore aggiunto pari al +13,5%.^[3]

Nel Rapporto dell'Osservatorio sul Patrimonio Culturale Privato 2021^[4] la Fondazione Bruno Visentini ha provato a tracciare una mappatura di tutte quelle professioni che supportano il mantenimento e la valorizzazione del patrimonio culturale. In quella sede le professioni sono individuate a partire da tre codici ateco specifici legati all'attività museale, alla gestione dei luoghi e alla conservazione/restauro del patrimonio storico^[5]. Tra le tredici professioni culturali enucleate compaiono dunque anche i restauratori di beni culturali e tecnici del restauro.

Nel successivo Rapporto dell'Osservatorio sul Patrimonio Culturale Privato 2022^[6] è emerso come tra le figure maggiormente richieste dai proprietari delle dimore storiche vi siano proprio i restauratori, con non poche difficoltà a reperire risorse esperte a causa di una scarsa offerta di professionisti nel mercato del lavoro e la chiusura di numerose micro e piccole imprese artigiane^[7]

Difficoltà che trova riscontro nella scarsa attrattività di questo tipo di professione agli occhi dei giovanissimi. Come rilevato infatti dall'ultima indagine dell'Osservatorio Politiche Giovanili della Fondazione Bruno Visentini^[8] (vedi Figura 1 sottostante), tra il già non rilevante numero di studenti delle scuole superiori che vorrebbero avvicinarsi al mondo

creativo-culturale, soltanto il 4,49% del campione opta per la professione del restauratore di beni culturali.

Figura 1. Distribuzione (%) scelta multipla opzionata dagli studenti alla domanda “Se interessato al gruppo di studio di architettura, beni culturali e archeologici, o a entrare in un’accademia di belle arti, quale professione artistica vorresti intraprendere?”

Fonte: Stime dall’indagine 2023 dell’Osservatorio Politiche Giovanili della Fondazione Bruno Visentini[9]

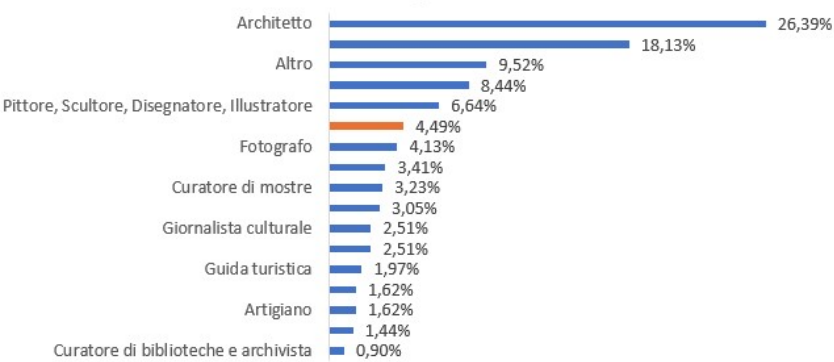


Tabella 1. Domanda “Dove pensi realisticamente sarà il tuo futuro nel 2030?”

Fonte: Stime dall’indagine 2023 dell’Osservatorio Politiche Giovanili della Fondazione Bruno Visentini

Proiezione territoriale	Rispondenti con vocazione creativa e culturale	Stime nazionali
Nella mia città	16,70%	22,72%
Nella mia regione, ma non nella mia città	19,57%	26,99%
In un'altra regione italiana	29,08%	19,28%
In un altro paese del continente europeo (tutti i Paesi dell'Unione Europea, compresa Svizzera, Norvegia e Inghilterra)	22,44%	20,70%
Fuori dal continente europeo	12,21%	10,31%

Un'altra interessante osservazione è che coloro che scelgono una formazione nel settore culturale e creativo tendono ad avere una maggior propensione al lavoro autonomo rispetto alla media nazionale, con una differenza di 12,9 punti percentuali sovvertendo il precedente indirizzamento negativo complessivo del mondo giovanile verso l'artigianato. La citata indagine sul futuro dei giovani, indica, infatti l'orientamento al lavoro autonomo (artigiano, negoziante, artista) scelto dal 19,6% dei rispondenti nel 2019, mentre lo stesso dato cala al 16% nel 2021 e si riduce al 12% nel 2022.[1]

In conclusione, nella composita filiera che ruota attorno alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico culturale, in particolare privato, la professione dell'artigiano restauratore, con tutte le sue sfaccettature e specializzazioni, rappresenta un fattore di sviluppo non irrilevante per entrambi gli ambiti: lo sviluppo delle nuove generazioni e la valorizzazione di quello che è stato anche definito il più grande "museo diffuso" d'Italia[2].

Bibliografia

Cioffi, C. (2020), *Covid-19: L'impatto e la risposta del governo italiano. L'impatto economico e sociale*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Patrimonio Culturale Privato, I Rapporto 2020

Cioffi, C. (2021), *L'impatto economico e sociale*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Patrimonio Culturale Privato, II Rapporto 2021.

Cioffi, C. (2022), *I fabbisogni professionali dei proprietari*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Patrimonio Culturale Privato, III Rapporto 2022.

Cioffi, C. (2023), *Il mondo della scuola e i bacini occupazionali, competenze e fabbisogni professionali*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Patrimonio Culturale Privato, IV Rapporto 2023. Le seguenti stime provengono dai dati dell'Osservatorio Politiche Giovanili della Fondazione Bruno Visentini.

Cioffi, C., *Indagine sul futuro dei giovani*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Politiche Giovanili, VI Rapporto 2023, in press.

Monti, L., Marchetti, F (a cura di), *Il divario generazionale. L'ultima chiamata. Le politiche pubbliche nazionali e locali alla prova della Valutazione di Impatto Generazionale (VIG)*, Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Politiche Giovanili, VI Rapporto 2023, in press.

[1] Cioffi, C., *Indagine sul futuro dei giovani*, in Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Politiche Giovanili, VI Rapporto 2023, in press.

[2] Fondazione Bruno Visentini, Osservatorio Patrimonio Culturale Privato I rapporto 2020.Gangemi, Roma 2020, par 3.1

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di cottonbro studio

Posizionamento e modernità del ‘Valore Artigiano’: come le tendenze al consumo della Generazione Z stanno rivoluzionando il mercato

Di Giovanni Boccia

24.02.2024



Con il passare degli anni il potere d'acquisto della Generazione Z diventa significativo nell'economia globale. Questa generazione, che comprende i nati tra il 1997 e il 2012, rappresenta circa 450 miliardi di dollari di potere d'acquisto in tutto il mondo. Con un numero sempre maggiore di individui che raggiunge l'età adulta aumenta anche l'influenza economica. A ricordarcelo sono numerosi approfondimenti svolti da innumerevoli centri di ricerca nazionali e internazionali. Tra i tanti, riportiamo un approfondimento operato dalla BBC che potrebbe anticipare temi e tendenze validi anche nel nostro Paese. Bene o male, è dai tempi della *'Swinging London'* che in Inghilterra avviene prima ciò che accadrà in

seguito nel resto del mondo. Con la globalizzazione (o post-globalizzazione che sia) ed in epoca di infosfera, per altro, ogni fenomeno è enormemente accelerato.

Secondo la BBC, dunque, questi giovani non solo dispongono di risorse finanziarie considerevoli, ma gli esperti affermano che sono anche disposti a spenderle, nonostante un periodo di forte ansia finanziaria.

Ma cosa vi è di diverso rispetto all'orientamento al consumo delle generazioni precedenti?

I ragazzi della Generazione Z non si limitano a spendere in base ai desideri del momento. Sono, al contrario, estremamente riflessivi e ponderati su come, quando e perchè fare un acquisto piuttosto che un altro.

La scelta oculata di come spendere è in parte influenzata dalla quantità di tempo e sforzi che dedicano per guadagnare un reddito 'aggiuntivo' rispetto a quello necessario per il sostentamento.

Attualmente, infatti, la maggior parte della Generazione Z si trova ancora a percepire uno stipendio *entry-level*, e questo avviene in un contesto economico instabile ed alto costo della vita. Nonostante le sfide finanziarie, molti di loro cercano attivamente opportunità per guadagnare denaro extra, attraverso lavori freelance, attività parallele o impieghi aggiuntivi.

Secondo un sondaggio IBM[1], su 20.000 consumatori americani il 53% della Generazione Z svolge attività freelance, superando qualsiasi altra fascia d'età intervistata. Questa dedizione al guadagno *extra* potrebbe essere il motore principale della loro estrema prudenza nelle spese, suggerisce Joe Dittmar[2], leader del settore retail, vicepresidente e partner di IBM Consulting, nonché membro del consiglio di amministrazione della National Retail Foundation (NRF).

La Generazione Z può essere considerata esigente, ma è anche pragmatica. Tamara Charm [3], partner di McKinsey & Company, sottolinea che, essendo nativi digitali, questi giovani consumatori adottano nuovi approcci nella ricerca e selezione di prodotti, rendendoli acquirenti più informati.

Charm afferma che la Generazione Z dedica tempo e riflessione ai propri acquisti per garantire che un prodotto soddisfi tutte le loro esigenze. *"Sono veramente abili a navigare tra il telefono, le app, il sito web, il negozio e viceversa, ripetutamente, per capire: 'Cosa voglio? Di cosa ho bisogno? Quando lo otterrò?'" e sono davvero intenzionali riguardo agli acquisti[4]"*, spiega.

A differenza degli acquisti impulsivi, questo tipo di comportamento richiede pazienza. Charm sostiene che la Generazione Z è disposta a posticipare gli acquisti finché non ne hanno effettivamente bisogno e sono disposti anche a resistere fino a quando non trovano le migliori offerte.

I ragazzi della Generazione Z hanno anche standard elevati per i prodotti stessi. Sebbene cerchino ancora le migliori offerte possibili, non sono disposti a compromettere la qualità, come evidenziato dalla ricerca della McKinsey & Company sullo shopping natalizio[5]. I ragazzi della Generazione Z sono stati gli unici a classificare la qualità come più importante del prezzo. Sono anche più propensi a leggere e lasciare recensioni per i prodotti, oltre a essere rapidi nel trovare alternative in caso di recensioni negative.

Joe Dittmar di IBM, nella ricerca già citata, sottolinea che *'la qualità è fondamentale. Se il tuo prodotto non è all'altezza della qualità, non ti daranno una seconda possibilità'*. Di conseguenza, i giovani acquirenti non si fideranno di un marchio solo per la sua fama se non rispetta i loro standard. Dittmar descrive la Generazione Z come entusiasta ed esplorativa, pronta a rompere le abitudini e a correre rischi. *"Non si fermano in un solo luogo",* afferma. *"Stanno sperimentando"*.

Con la Generazione Z che inizia a esercitare un maggiore potere economico, il commercio al dettaglio comincerà ad essere influenzato da nuovi orientamenti d'acquisto

Se le Imprese (comprese quelle 'a Valore Artigiano') vogliono intercettare il potere di acquisto di questa generazione esigente, dovranno evolversi di conseguenza. Questo è particolarmente vero in un mondo in cui la GenZ sta attribuendo sempre più importanza ad un altro valore: **quello della sostenibilità ambientale**.

Sempre Tamara Charm afferma: *"Vediamo che il sentiment dei consumatori aumenta di importanza quando acquistano da aziende autentiche, trasparenti e responsabili"*. La Generazione Z si preoccupa che i prodotti acquistati siano realizzati e gestiti in modo sostenibile, e che le aziende adottino azioni positive per il clima.

Charlie Reed[6], responsabile della sostenibilità globale di Intuit[7] sottolinea che (...) *'questa generazione sta adottando misure personali per ridurre il proprio impatto ambientale. Se non vedono i loro acquisti in linea con questo, spingeranno per opzioni migliori'*.

Tuttavia, è importante notare che, nonostante le tendenze emergenti nel comportamento e nelle preferenze della Generazione Z, non si può parlare di un gruppo omogeneo né di una tendenza stabile. Bisogna sempre considerare che, per quanto la Generazione Z abbia una lunga lista di criteri prima di considerare un prodotto degno di acquisto, il fatto che le informazioni siano immediatamente e globalmente accessibili attraverso i social media, comporta che le tendenze possano cambiare e differenziarsi rapidamente. Queste tendenze, ormai reali nella *Swinging London* e nei paesi anglosassoni, diventeranno presto (se non già lo sono) tendenze mondiali, quindi anche italiane. E noi a che punto stiamo?

Sembrerebbe che il sentiment descritto dalla BBC sia arrivato anche nel nostro Paese.

TA-DAAN,[8] il primo *content e-commerce* di artigianato contemporaneo, rivela che la Generazione Z e i Millennial rappresentano il 78% della sua community di oltre 200 mila persone. I dati evidenziano che il 46% ha meno di 30 anni e che l'80% è composto da giovani donne.

Le creazioni a 'Valore Artigiano', guidate dai valori della creatività, unicità, consapevolezza e sostenibilità, stanno vivendo un grande successo tra le nuove generazioni. Si prevede che il mercato dove è centrale l'intervento umano, anche se lo stesso utilizza tutte le moderne tecniche di produzione digitale, supererà 1,2 miliardi di dollari entro il 2027

Questo *mood* è reso virale dai social media che svolgono un ruolo chiave: consentono a tutto l'universo a 'Valore Artigiano' di farsi conoscere e alle generazioni digitali di scoprire e acquistare creazioni uniche.

La GenZ, cresciuta in ambiente digitale, apprezza trasparenza, genuinità e l' 'umanizzazione' del processo, sia nella comunicazione *online* che nella creazione e offerta del prodotto. Senza perdere di vista la razionalità che governa le scelte.

Anche durante eventi di sconti come il *Black Friday*, la razionalità prevale sui consumi impulsivi. I giovani utilizzano sconti per acquistare in modo ponderato, preferendo prodotti di qualità e duraturi. Come è riportato anche dallo studio della BBC già citato.

E' vero che abbiamo a che fare con 'gruppi sociali' non completamente omogenei e soggetti 'viralità digitale, pertanto quella descritta è una realtà estremamente '*fluida*' e che richiede una grande capacità di rispondere in modo flessibile ai cambiamenti.

Tuttavia, l'attualità del *mood* a 'Valore Artigiano', con le dimensioni dell'autenticità, sostenibilità, umanizzazione, unicità e qualità, è indiscutibilmente reale.

Il 'Valore Artigiano' rispecchia i criteri di scelta della GenZ e di questo le nostre Imprese devono essere orgogliose e consapevoli.

[1] <https://www.ibm.com/thought-leadership/institute-business-value/en-us/report/genzbrand>

[2] <https://www.linkedin.com/in/joedittmar/>

[3] <https://www.linkedin.com/in/tamara-charm/>

[4] <https://www.mckinsey.com/featured-insights/themes/what-makes-gen-z-tick>

[5] <https://www.mckinsey.com/industries/retail/our-insights/holiday-shopping-in-2023-it-started-early-and-will-end-late>

[6] <https://www.linkedin.com/in/reedcharlie/>

[7] <https://www.intuit.com/blog/social-responsibility/an-update-on-our-commitment-to-sustainability/>

[8] <https://ta-daan.com/>

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Pete Linforth da Pixabay

Sul merito e sulla gioventù

Di Giulio Sapelli

24.02.2024



Il tessuto narrativo dell'articolo di Vincenzo Mamoli[1] sui talenti e sulla deriva tecnocratica che una tematica così complessa ha assunto, è importante perché si rivolge al senso dell'operatività relazionale nelle aziende e nei costrutti organizzativi in cui e con cui la vita sociale e quindi economica si svolge. Essa, inoltre, ha un profondo significato, se analizzata nel contesto di una prospettiva trasformatrice nei confronti della gioventù.

O meglio, della questione giovanile, così come essa si presenta sempre più oggi, in una realtà che si dipana in vuote e prevalenti forme cangianti, dall'evidenza immediata tanto diversa da quella di alcuni anni orsono. Ossia, prima dell'avvento dell'universo digitale e della creazione di landscape virtuali che hanno nel primato tecnologico la loro legittimazione.

I sistemi sociali, lo sappiamo, vivono e trasformano con sé stessi coloro che di essi e in essi vivono e quindi le

trasformazioni organizzative sono dispensatrici di senso per le persone che, in esse e con esse, operano.

Così le persone si trasformano e cambiano per i significati che attribuiscono al vivere associato. Di qui le trasformazioni spirituali dei giovani che attingono da quelle forme e da quei significati.

E qui viene il nesso con il cosiddetto talento. In effetti, il talento altro non è che la competenza umana – e la competenza si apprende sia con volontà personalistica sia con “allevamento” forzato nelle agenzie sociali a ciò proposte (dette “formative” appunto); il talento, ecco, altro non è che la competenza unita alla capacità – che non si apprende, ma si trova in sé stessi attraverso la primissima socializzazione e il patrimonio culturale a cui si attinge nei primi anni di vita. Unite, queste due facoltà, dalla passione.

Sì, dalla passione, perché la passione è come la speranza di Peguy: da “virtù bambina” trasmuta la vita, perché l'attore sociale cammina con essa ed essa si incorpora come agente vitale nel suo collocarsi nel mondo.

Orbene, e qui veniamo all'acuta contestazione di Mamoli del verbo dominante: oggi si costruiscono *landscape pre-formativi* anziché formativi, perché tutti costruiti e presentati con una torsione tecnologico meritocratica che non predispongono alla vita, non preparano alla vita: vita, che altro non può essere che sociale e quindi in relazione e di relazione. Se non si prepara a questo, si produce dolore e caduta nell'anomia: di qui la sofferenza tanto diffusa nella gioventù.

Di qui talenti ridotti: di competenze che non sviluppano le capacità di relazione, di stare insieme e di faticare insieme: e quindi di lavorare insieme e di non rassegnarsi mai. La matematizzazione dell'esistente, la trasformazione della tecnologia da mezzo a fine, non possono creare speranza (e quindi ostacolare la perdita di quel senso che viene dall'attesa utopica, escatologica, dal lavoro e dal sacrificio), né, tanto meno, capacità relazionali. Ma senza di esse, la vita non ha senso.

Si può oscillare tra la sopravvivenza malinconica dell'essere e la depressione: diffusa più che mai in tempi

*che, invece, debbono richiamare alla passione del
cambiamento.*

Ed è a questo orizzonte che dobbiamo portare per mano – come si fa con la speranza, virtù bambina – la gioventù di oggi e di domani. Abbiamo scelto di ispirarci e di essere Spirito Artigiano esattamente per questo: con passione e con sacrificio talentuoso.

[1] <https://spiritoartigiano.it/talenti-e-imprese-trasformazioni-e-prospettive-nel-mondo-dei-talenti-aziendali-una-riflessione-iniziale/>

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di cottonbro studio

‘Geppetto is over’! L’artigianato del futuro

Di Roberta Ligossi
24.02.2024



Qual è la prima immagine che ti viene in mente quando si parla di artigianato?

Lo so stai pensando a Geppetto, il falegname che ha creato Pinocchio. Se non esattamente a lui, allo stereotipo che lui rappresenta: un anziano con le mani nodose, che da solo lavora nella sua bottega. Così solo, da doversi costruire un bambino di legno.

Bene ora che l’hai in mente, dimenticatelo! Gli artigiani oggi sono spesso e volentieri donne, giovani, tatuate, cool e decisamente distanti dallo stereotipo a cui la Disney ci ha abituato.

Per dimostrarlo, voglio raccontarti due storie.

La prima ha luogo negli Stati Uniti, precisamente a Philadelphia, dove vive Judith, una ragazza di 32 anni che lavora in un grande studio internazionale di avvocati. Judith, come moltissimi altri millennials è stufo del mondo sempre più standardizzato e caotico in cui vive. È conscia del cambiamento climatico e ha per questo iniziato un percorso per diventare una consumatrice più consapevole. Vuole comprare meno ma meglio ed è affascinata dal mondo dell’artigianato che ha ritmi e logiche così distanti dal suo. È perciò

disposta ad investire in capi e prodotti di qualità e fattura artigianale. Tuttavia, non conosce nessun artigiano e sicuramente non ha il tempo di fare shopping, murata com'è all'interno dell'ufficio.

Dall'altra parte del mondo vive invece Sara, un'artigiana di 35 anni basata a Barcellona. Sara, che ho personalmente conosciuto, si è laureata in Product Design e ha lavorato per moltissimi anni nel mondo del Fast Fashion. Ad un certo punto della sua carriera ha però avuto un'epifania, ha lasciato la multinazionale per cui lavorava e ha deciso di diventare un'artigiana a tempo pieno. Oggi realizza delle bellissime borse di pelle intrecciata e vuole venderle online. Tuttavia ha pochissima visibilità e si scontra con la questione logistica e di shipping internazionale. In più, la sua è stata in primis una scelta di vita: vuole concentrarsi nel fare molto bene una cosa – produrre – e occuparsi il meno possibile di vendita, amministrazione e comunicazione.

Come immagino starai pensando Sara e Judith si cercano ma non si trovano e questo perché vivono in due mondi che sono agli antipodi, rispettivamente online e offline.

Questo è il punto della storia in cui entriamo in gioco io e le mie socie fondando TA-DAAN: il primo spazio digitale in cui Sara e Judith possano finalmente incontrarsi.

TA-DAAN è una startup innovativa fondata da quattro ragazze – me e altre tre socie: Valeria Zanirato, Sara Pianori e Costanza Tomba – con l'obiettivo di raccontare e promuovere l'artigianato in chiave contemporanea

Nasce in primo luogo dalla passione che condividiamo noi socie per il fatto a mano – io personalmente sono stata cresciuta da una nonna piacentina, che faceva la sarta e che mi ha letteralmente cresciuta nella sua cucina/bottega tra scampoli di tessuto e fili di cotone.

Ma TA-DAAN non nasce solo dalla nostra passione ma anche da un'ottima opportunità di mercato. Il mondo dell'artigianato infatti, a differenza di quanto si potesse pensare 5 anni fa, vive oggi un momento di grande rinascita e riscoperta. È un mercato che, a livello mondo, arriverà a cubare oltre 125 miliardi entro il 2027 e che vive oggi un momento di vera e propria rivoluzione.

Ma da dove nasce questa rivoluzione?

In un mondo sempre più standardizzato, veloce e digitale abbiamo più che mai un bisogno esasperato di tornare all'analogico. Tornare a parlare di artigianato significa quindi parlare di tre valori fondamentali per la contemporaneità: unicità, consapevolezza e soprattutto sostenibilità.

La produzione artigianale è infatti da sempre intrinsecamente sostenibile per tre motivi fondamentali:

1. Si tratta di una produzione slow che punta sulla qualità a discapito della quantità;
2. Si parla di zero waste, quindi di abbattimento degli sprechi proprio perché si tratta di una produzione on demand;
3. Si parla di upcycling, quindi recupero e manutenzione, pratica che permette di allungare sensibilmente la vita dei prodotti, combattendo il fenomeno "dell'usa e getta"

In conclusione, la nostra ambizione come imprenditrici è quindi duplice: ridefinire il consumo, contribuendo al benessere della società e promuovere l'evoluzione dell'artigianato. Un futuro in cui l'artigianato sia un faro di creatività e qualità nell'economia globale.

Nei prossimi giorni, settimane e mesi ti invito a far parte di questa rivoluzione, interrogandoti ogni volta che acquisti un prodotto sulla storia e la persona dietro il prodotto stesso o, perché no, provando tu stesso a mettere le mani in pasta sperimentando con l'uncinetto, il ricamo o la ceramica!

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto creata con l'ausilio dell'AI ChatGPT4

QFG – Spirito artigiano, un'idea di Paese

Di La redazione
02.02.2024



Nel quinto quaderno della collana QFG, la Fondazione Germozzi presenta una **raccolta antologica** degli articoli di apertura e delle relative immagini di copertina apparsi sul magazine web “Spirito Artigiano”, nel periodo compreso tra **marzo 2022 e ottobre 2023**. I contributi selezionati, redatti da esperti riconosciuti nei rispettivi campi, sono quelli che meglio riflettono le sfide e le opportunità che artigiani e piccoli imprenditori italiani si trovano ad affrontare in un’era di trasformazioni senza precedenti. Un percorso cronologico in cui gli articoli si legano strettamente alla cronaca e ai fatti più significativi del momento, nel tentativo di leggerli alla luce dell’impatto sul mondo delle piccole imprese, sia che si parli di formazione, nuove tecnologie o di politica economica internazionale. Il quaderno rappresenta, pertanto, una testimonianza dell’impegno continuo della Fondazione Germozzi di Confartigianato nella valorizzazione della cultura che sottende al mondo dell’artigianato e un contributo significativo al dibattito sul futuro di questo settore vitale all’interno del tessuto socio-economico contemporaneo del Paese.

Scarica il Quaderno antologico della Fondazione Germozzi "Spirito Artigiano, un'idea di Paese"



Investire sul capitale umano e sulle competenze avvicinando scuola, famiglie, giovani e imprese

Di Riccardo Giovani
24.02.2024



Il problema della difficoltà nel reperimento di lavoratori qualificati da parte delle imprese diventa ogni giorno più pressante.

Per le imprese italiane è infatti sempre più **difficile trovare manodopera**: come evidenziato dall'Ufficio Studi di Confartigianato, nel 2023 la difficoltà di reperimento del personale ha raggiunto il 45,1% e si attesta al 48,1% per le MPI e al 55,2% per le imprese artigiane. Nel complesso il 58,1% delle MPMI italiane ha difficoltà a trovare dipendenti con le giuste competenze.

Il lavoro c'è, mancano i lavoratori: è il paradosso che Confartigianato denuncia ormai da anni e che oggi sta diventando una vera emergenza per gli imprenditori e per tutto il Paese, per il futuro del made in Italy.

La carenza di manodopera qualificata vanifica, inoltre, gli sforzi dei piccoli imprenditori per agganciare la ripresa.

Anche la **propensione ad innovare** da parte delle piccole imprese italiane è spesso frenata dal problema di reperire personale qualificato: nel 2023, infatti, i piccoli imprenditori prevedevano l'assunzione di 449mila lavoratori con elevate competenze 4.0, capaci di gestire tecnologie relative a *big data analytics*, *internet of things* e *robot*, ma, di questi, il 55%, è risultato di difficile reperimento.

Si tratta di una situazione determinata principalmente dal **gap scuola-lavoro** e da un **sistema formativo che fatica a formare competenze** sempre più evolute per affrontare le transizioni, soprattutto green e digitale, e ad offrire alle nuove generazioni una "bussola" per intraprendere concrete opportunità di esperienze in azienda, a cominciare dall'apprendistato.

In tale quadro, Confartigianato ritiene quindi indispensabile **puntare sull'apprendistato come fondamentale canale incentivato di ingresso nel mondo del lavoro**, che consente di crescere e formarsi in un contesto lavorativo, per la formazione di profili professionali individuati dalla contrattazione collettiva. L'apprendistato è infatti l'unico contratto di lavoro che presenta un contenuto realmente formativo in grado di coniugare la capacità formativa che è innata nell'attività d'impresa con il desiderio dei giovani di apprendere facendo.

Investire sulle competenze professionali e sull'apprendistato è prioritario per aumentare i livelli di occupazione giovanile creando lavoro di qualità e per superare il *mismatch* delle competenze e le difficoltà di reperimento del personale.

A tal fine occorre prevedere specifici e stabili **incentivi** per la fondamentale attività di **tutoraggio** dell'apprendista, molto spesso svolto nelle micro e piccole imprese direttamente dal titolare.

Un'altra direttrice su cui lavorare riguarda l'istituzione della **filiera formativa tecnologico-professionale**.

Il rilancio complessivo dell'istruzione tecnica punta ad aggredire il *mismatch* di competenze ed è l'occasione per innalzare la qualità dell'offerta formativa professionalizzante, con uno stretto collegamento con i sistemi produttivi strategici dei territori, il potenziamento delle attività didattiche laboratoriali e gli strumenti di alternanza scuola-lavoro, come l'apprendistato duale.

E' importante sostenere la creazione di una filiera della formazione professionale che integri i percorsi tecnici-professionali scolastici, la formazione professionale regionale (IeFP) e gli ITS per formare le competenze legate ai profili richiesti dal mercato del lavoro. Si tratta, infatti, di percorsi che formano la maggior parte delle figure richieste dalle

piccole e medie imprese, collegate alle filiere produttive della manifattura e del made in Italy, e il cui obiettivo deve, quindi, essere quello di consentire ai giovani di acquisire competenze maggiormente spendibili nel mercato del lavoro.

In tale ottica, merita una particolare attenzione la possibilità di attivare moduli didattici e attività laboratoriali con **esperti provenienti dal mondo del lavoro**, attraverso contratti di prestazione d'opera, per adeguare l'offerta formativa ai fabbisogni del territorio e all'evolversi delle conoscenze e delle tecnologie dei diversi settori. Questa previsione, unitamente alla possibilità di definire modalità di co-progettazione dei PCTO e di stipula di contratti di apprendistato duale (di primo e terzo livello), riconosce, infatti, il **valore formativo dell'impresa** e se ne auspica, quindi, una pronta ed efficace attuazione.

Sembrano, quindi, esserci le premesse per avvicinare scuola, giovani, imprese, per ritrovare e valorizzare il talento e il “saper fare” e che sono indispensabili per garantire il futuro del made in Italy. Per queste stesse ragioni anche l'istituzione del Liceo del made in Italy può rappresentare l'occasione per avviare un cambiamento culturale e formare nuove generazioni con competenze adeguate per il mercato del lavoro.

In questo contesto, il nuovo percorso liceale rappresenta un “tassello” che, a partire dalla storia dei marchi e dei brevetti, può consentire di cogliere gli **elementi valoriali e culturali dell'impresa italiana**, sviluppando da un lato la capacità di lettura, interpretazione e riconoscimento e dall'altro promuovendone la valorizzazione e dando un contributo alla formazione di una “nuova classe dirigente” con forti basi culturali e adeguate conoscenze manageriali.

Il compito che dovrà svolgere questo nuovo percorso liceale è, infatti, proprio quello di concorrere alla formazione di **una nuova generazione di manager ed imprenditori** in grado di saper leggere, interpretare e mettere in pratica i valori distintivi del nostro modello produttivo e di fare impresa, capace quindi di tutelare e promuovere le eccellenze italiane dei diversi settori produttivi sui mercati internazionali.

L'avvio del nuovo Liceo e la riforma della filiera tecnico-professionale (4+2), danno quindi un segnale di attenzione e rappresentano una risposta importante, sia pure differenziata ma complementare, per superare il mismatch tra domanda ed offerta di lavoro. La partenza, inoltre, della riforma degli ITS Academy, con l'adozione dei decreti attuativi dovrebbe portare il sistema educativo italiano al pari delle migliori esperienze europee.

Infine, è indispensabile puntare l'attenzione **sull'orientamento scolastico-formativo**. Le nuove Linee guida per l'orientamento, recentemente adottate dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, rappresentano infatti un importante passo verso la definizione di un sistema strutturato di orientamento necessario per superare sia il disallineamento di competenze che gli alti tassi di abbandono scolastico che ancora oggi contraddistinguono, soprattutto in alcune aree, il nostro Paese.

Il sistema di orientamento dovrebbe consentire di guidare i giovani e le loro famiglie verso percorsi formativi che tengano conto delle attitudini e propensioni personali coniugandole con le prospettive occupazionali e di lavoro futuro. Un orientamento efficace e strutturato in tutto il percorso formativo ma con una attenzione specifica nei momenti di passaggio da un ciclo di studi ad un altro (tra le scuole medie e le superiori e tra le superiori e gli ITS e/o l'università) consentirebbe infatti di contrastare fenomeni come il mismatch e la dispersione scolastica.

Vanno quindi nella giusta direzione la previsione di moduli di orientamento per tutte le classi e in ciascun anno scolastico e l'introduzione della **figura per il Job placement**, con la funzione di sostenere le scelte dei ragazzi, nel dialogo con i diversi stakeholder del territorio. Per aumentare le potenzialità di tutti i percorsi educativi andrebbe anche avviata una efficace attività di informazione/comunicazione capace di far conoscere realtà formative ancora poco note come gli ITS Academy o proprio il nuovo Liceo per il Made in Italy.

Le imprese artigiane sono, infatti, una palestra d'eccellenza nella quale i giovani possono acquisire le conoscenze e le abilità necessarie a svolgere un lavoro gratificante, sempre più innovativo, al passo con le nuove sfide tecnologiche, e possono costruirsi un futuro scommettendo sulle loro passioni e inclinazioni.

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto di Gerd Altmann da Pixabay

La metamorfosi del lavoro: tra giovani, tecnologia e artigianato. Un'analisi con il Prof. Paolo Boccardelli

Di Federico Di Bisceglie
24.02.2024



Sondare il rapporto tra i giovani e il lavoro, com'è cambiato nel tempo e quali sono i fattori che hanno determinato queste mutazioni. Il ruolo dei nuovi processi, la tecnologia, l'intelligenza artificiale. Le prospettive di sviluppo e, in questo senso, la "centralità dell'artigianato" per il Paese di domani. A rispondere alle domande di Spirito Artigiano è Paolo Boccardelli, professore Ordinario di Strategia d'impresa e direttore del centro di ricerca Strategic Change Università Luiss.

Professor Boccardelli[1], dal suo punto di vista, come è cambiato negli anni l'approccio delle giovani generazioni al lavoro?

“L’accelerazione dell’adozione delle tecnologie digitali ha sicuramente facilitato la transizione dalle tradizionali modalità di lavoro a modalità più flessibili e ibride, generando fenomeni di ripensamento degli equilibri tra vita lavorativa e vita privata. Anche la Pandemia da COVID-19 ha generato profondi cambiamenti nell’approccio dei giovani alla carriera, alle modalità di lavoro e delle aspettative personali. Non è un caso che oggi si parli della felicità come misura del benessere di un Paese, come alternativa al PIL. Viviamo l’epoca delle “Grandi Dimissioni”, in cui un sempre maggior numero di dipendenti sta rivalutando le proprie opzioni di carriera e decidendo di cambiare lavoro, e persino occupazione. Solo in Italia, le persone che hanno deciso di lasciare il proprio impiego nel 2022 sono oltre 2 milioni, oltre il 22% in più rispetto allo stesso periodo del 2021. Nel primo semestre del 2023, secondo quanto dichiarato dall’Inps, in Italia abbiamo registrato 3,3 milioni di cessazioni. Da una recente indagine esplorativa emerge inoltre come con l’inizio dell’anno nuovo 1 italiano su 3 ha seriamente preso in considerazione l’ipotesi di cambiare lavoro. Sono cifre significative, che arrivano al 42% nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni. Le imprese vivono da vicino questo fenomeno di talent shortage e quindi sono chiamate a rispondere in maniera attiva questi cambiamenti, attraverso iniziative di employer branding che riescano ad attrarre, motivare e trattenere i migliori giovani talenti. Questo significa strutturare percorsi di carriera chiari, attuare modelli lavorativi flessibili, inserire percorsi di formazione per il reskilling e di rafforzamento della leadership, ma anche avere cura del benessere organizzativo. L’obiettivo è oggi di creare luoghi di lavoro che non siano solo più stimolanti ma anche più felici”.

Si è assistito, come qualcuno pensa, a una perdita di “valore” attribuito al lavoro in questi decenni?

“Più che di perdita di valore attribuito al lavoro, vi è nei giovani una visione nuova del “valore del lavoro” e quindi del ruolo che il lavoro deve avere all’interno di un più ampio percorso di crescita che prima di tutto è personale. Il lavoro rappresenta solo una parte dell’evoluzione del sé per i giovani ed è importante che sia di valore, che si configuri come un’esperienza arricchente. Secondo un recente studio della Commissione Europea, le difficoltà dei datori di lavoro nel trovare persone con le giuste competenze sono spesso legate alla loro incapacità di attrarre e trattenere i lavoratori per la “tensione lavorativa” ovvero criticità nell’ambiente di lavoro, e nell’organizzazione del tempo. Oggi i giovani vivono il lavoro come momento di apprendimento, si affacciano al primo impiego con un approccio culturale di “Learning by doing”. Hanno una minore rigidità rispetto al passato, alla nostra generazione che è stata poco incline al cambiamento e dove vigeva il motto “un’azienda e per sempre”. Oggi i giovani sanno che non resteranno per tutta la vita nella stessa azienda, ma soprattutto non avranno la stessa mansione per sempre

perché il loro lavoro e il modo di lavorare cambierà. Per questo si aspettano di partecipare a percorsi di formazione interna, di apprendere lungo tutto il percorso di carriera, investono sulle proprie competenze manageriali partecipando anche a corsi di formazione post lauream. È un fenomeno di long-life learning che motiva il successo di piattaforme di formazione online, come Coursera. I giovani sono inoltre attratti da imprese che garantiscano un migliore welfare aziendale e ore di lavoro più flessibili che gli consentano di gestire anche la dimensione di socialità, che è un valore posto allo stesso livello di quello del lavoro”.

Le aziende, in tantissimi settori, denunciano una rarefazione di manodopera che rappresenta un deficit competitivo notevole. Al netto del profilo demografico – c'è oggettivamente meno forza lavoro – come si spiega questo fenomeno?

“Che in Italia il mercato del lavoro sia segnato da un importante mismatch è un fatto che è confermato dagli ultimi dati del database Excelsior- Unioncamere che ci dicono che a fronte di oltre 500 mila entrate previste nel mese di gennaio 2024, il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro interessa 250 mila assunzioni (49,2%). La motivazione è soprattutto la mancanza di candidati (al 31,1%). E si tratta di un dato in crescita: un anno fa le difficoltà di reperimento erano al 38,6%.

Ma il talento è oggi una delle risorse più scarse che abbiamo anche a livello globale, non solo in Italia. Secondo una recente ricerca di Korn Ferry, a livello mondiale 3 datori di lavoro su 4 hanno difficoltà a reperire i talenti di cui necessitano, mentre entro il 2030 più di 85 milioni di posti di lavoro potrebbero non essere occupati perché non ci sono abbastanza persone qualificate. Questo ha effetti importanti sulla produttività dei sistemi economici. Un recente rapporto della Commissione Europea evidenzia come a livello europeo il 28% dei datori di lavoro del settore manifatturiero segnali la carenza di manodopera come fattore di limitazione della propria capacità produttiva. Le ragioni sono da ricercare principalmente nella mancanza di competenze specialistiche, soprattutto STEM, da parte dei candidati. Le carenze sono particolarmente diffuse nei settori dell'edilizia, dell'assistenza sanitaria, della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica (STEM). E si prevede che la carenza di manodopera altamente e scarsamente qualificata aumenterà con l'avanzare della transizione verde e digitale.

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare quando si parla di talent shortage che è il problema dell'invecchiamento della popolazione. In Italia, secondo i dati dell'ultimo censimento ISTAT, la quota di persone di 65 anni e più è pari al 23 %.

Peraltro, a fronte della difficoltà delle imprese a reperire profili, in Italia ci sono oltre 5 milioni di giovani NEET tra i 15 e i 34 anni. L'Italia è il Paese UE con la più alta

percentuale di NEET (23,1) contro una media europea dell'11,7%, e si tratta di un superiore anche alla media dei Paesi OCSE (12,6%).

In questa prospettiva, l'integrazione dei giovani che non lavorano e non studiano diventa un tema centrale di politica industriale: per far fronte a un bisogno di capitale umano abbiamo come imperativo quello di favorire l'inclusione sociale dei giovani e soprattutto dei NEET, generando in tal modo un circuito virtuoso tra inclusione, innovazione e crescita economica, attraverso la loro attivazione ed il loro ingaggio in adeguati percorsi formativi che riescano a funzionare da leva per ridurre il mismatch tra domanda e offerta di lavoro".

In questo momento per rendere un settore come quello dell'artigianato più attrattivo agli occhi dei ragazzi, occorre trovare un giusto mix fra mestiere tradizionale e strumenti digitali (IA in primis) oppure orientarsi su altre strategie?

"L'artigianato è un settore centrale per lo sviluppo del nostro Paese, perché è parte integrante del nostro modello produttivo, basato sull'eccellenza manifatturiera e sul "bello e ben fatto" del made in Italy. Le performance eccellenti sui mercati internazionali dimostrano che il made in Italy ha saputo rinnovarsi nel tempo, creando continuità tra tradizione e innovazione, attraverso l'integrazione delle tecnologie digitali nelle produzioni tradizionali (penso ai filati tecnici, all'uso della blockchain e dell'IoT in agricoltura, ai materiali innovativi utilizzati nell'arredamento), ma al contempo mantenendo un forte ancoraggio con l'heritage e le tradizioni locali. È un percorso virtuoso che porta inevitabilmente anche all'adozione delle tecnologie digitali nelle imprese artigiane, per migliorare la loro capacità di disegno, di sperimentazione di nuovi modelli, di ottimizzazione dei processi interni soprattutto attraverso l'AI ed in particolare l'AI generativa. L'AI e le altre tecnologie digitali abilitanti di Industria 4.0, divengono quindi una leva per potenziare il valore che può essere generato dalle imprese artigiane: penso ai Chatbot per gestire le relazioni con i clienti, ma anche agli NFT per promuovere nuove modalità di fruire delle opere artigiane, attraendo nuovi segmenti di mercato in nuovi contesti digitali. Ma anche i sistemi di blockchain, che possono intervenire nella certificazione dei processi artigiani, tutelando la proprietà intellettuale, scoraggiando il falso "made in Italy" e preservando valore e saperi artigiani".

Come ritiene possa avvenire l'integrazione tra intelligenza artigiana e intelligenza artificiale?

"Lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale sta avendo effetti trasformativi rapidi, che rafforzano il ruolo della tecnologia come piattaforma abilitante delle relazioni di mercato, e disegnano per l'industria europea e globale scenari di sviluppo in chiave

cyberfisica, che saranno guidati principalmente dall'interazione uomo-macchina, e abilitati attraverso il potere degli algoritmi e l'economia dei dati. Il potenziale economico connesso all'AI è enorme: si prevede che le entrate del mercato mondiale per l'Intelligenza Artificiale cresceranno fino a oltre 1,5 miliardi di dollari da qui al 2030. Se guardiamo all'Italia, gli ultimi dati Anitec-Assinform indicano che nel 2022 il volume degli investimenti nell'AI ha raggiunto i 422 milioni di euro, e potrebbe arrivare a toccare i 700 milioni di euro nel 2025, con un tasso di crescita medio annuo del 22%. Sappiamo che l'AI consente alle organizzazioni di incrementare le loro capacità predittive, accelerandone i processi decisionali, e dando vita a ecosistemi intelligenti di mercato, capaci di adattarsi ai mutati contesti competitivi e ai cambiamenti esterni. È un fenomeno che viene potenziato dall'AI generativa, una tipologia di AI che va oltre la semplice creazione di contenuti, o la manipolazione di immagini e video. Un recente studio ha già identificato ben 350 applicazioni di business dell'IA generativa trasversali alle diverse industry, con enormi effetti trasformativi e vantaggi in termini di produttività e di generazione di valore. Secondo Bloomberg, il valore di mercato dell'AI generativa a livello mondiale in crescita esponenziale che potrebbe raggiungere gli 1,3 trilioni di dollari nei prossimi 10 anni, dai soli 40 miliardi di dollari nel 2022.

Da uno studio condotto di recente da McKinsey che ha coinvolto 1,684 manager nel mondo appartenenti a diversi settori emerge la crescente importanza dell'AI Generativa per i business: il 79% di tutti gli intervistati dichiara di aver avuto almeno un'esposizione all'intelligenza artificiale, per lavoro o al di fuori del lavoro. Il 22% dei manager dichiara di utilizzare strumenti di AI Generativa regolarmente nel proprio lavoro. Più di un quarto degli intervistati delle aziende che utilizzano l'IA afferma che l'IA generativa è già nelle agende dei loro consigli di amministrazione.

Ciò provoca un cambio di paradigma nei modelli organizzativi e di business, e accelera la richiesta da parte delle imprese di skills e professionalità nuove, dove a maggiori competenze tecniche si dovranno necessariamente affiancare abilità sociali e creative, per una gestione human centred della tecnologia stessa, e rafforzarne la capacità di generare valore sociale e di mercato. Come Centro di Ricerca, nell'Ambito dell'Osservatorio Look4ward sui trend del lavoro di domani, stiamo studiando da vicino l'impatto che AI generativa può avere sui modelli organizzativi e soprattutto sulla gestione delle risorse umane anche nei settori tradizionali ed a vocazione artigiana. A tal riguardo, occorre considerare l'intelligenza Artificiale non come un sostituto del lavoro umano, ma come una Aid – Human technology: una tecnologia a supporto dell'attività umana, che consente di liberare il personale da attività routinarie per concentrarsi su attività ad elevato valore aggiunto, con effetti rilevanti in termini di accrescimento della produttività e di

gestione intelligente dei processi produttivi, a beneficio della qualità, della sicurezza e della generazione di valore sostenibile”.

Lei ha diretto per tanti anni la Business School della Luiss. Quando gli studenti approcciano al percorso di studi, che tipo di affacci lavorativi si immaginano una volta completato l'apprendimento?

“In Luiss si formano i manager e i leader d’impresa di domani, coloro che saranno responsabili della crescita e dello sviluppo del nostro Paese, generando valore non solo per gli stakeholder ma per la società nel suo complesso. Ed è quasi naturale che chi frequenta i nostri corsi si indirizzi verso una carriera manageriale in Italia o all'estero. Ma non solo in grandi imprese o importanti società di consulenza: i nostri studenti guardano con interesse anche alle opportunità nelle piccole e medie imprese e sono anche molto attratti dall’ecosistema delle startup innovative di cui spesso sono anche founder. Cerchiamo di trasferire oggi a quelli che saranno i manager di domani la capacità di guardare ai fenomeni di mercato con visione, di intercettarne le traiettorie di sviluppo futuro, di capire il valore della tecnologia come abilitatore di nuove formule di valore, affinché acquisiscano capacità di formulare strategie di crescita adeguate ad affrontare contesti di business in rapido e costante mutamento. Ma allo stesso tempo cerchiamo di sviluppare in loro il senso della leadership collaborativa, basata sul valore delle persone e sulla centralità del lavoro condiviso: è quello che definisco il valore del “Noi”, perché non si governa mai da soli: la crescita sostenibile appartiene ai leader che sanno essere inclusivi, responsabili e mostrare valori”.

[1] <https://businessschool.luiss.it/faculty-research/faculty-index/docenti/paolo-boccardelli/>

© 2024 Spirito Artigiano. Tutti i diritti riservati.

Foto creata con l’ausilio dell’AI ChatGPT4